



LA

# RASSEGNA SETTIMANALE

DI

## POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Vol. 5°, N° 117.

ROMA, 28 Marzo, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

### ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrate Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.  
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

### INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

### AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscano.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

### INDICE.

LA DESTRA . . . . .	217
IL CONVITTO PROVINCIALE DI ROMA E L'ISTRUZIONE OLTRICOLA . . . . .	218
LE CASSE DI RISPARMIO E LA COMMISSIONE CONSULTIVA . . . . .	219
CORRISPONDENZA DA PARIGI . . . . .	220
CORRISPONDENZA DA VENEZIA . . . . .	221
ENRICO ARNAUD ( <i>Ernesto Musi</i> ) . . . . .	223
INTORNO AL RINNOVAMENTO DEGLI STUDI ECONOMICI IN ITALIA (L.) . . . . .	226
ANCORA DEL « DUILIO » E DELLE SUE QUALITÀ. Al Direttore (M.) . . . . .	228
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
M. Nappini, <i>Lezioni di Letteratura Italiana ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali</i> . . . . .	ivi
D. Ciampoli, <i>Racconti Abruzzesi</i> . . . . .	229
Libri Sacri.	
Carlo M. Curci Sac., <i>Il Nuovo Testamento vulgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali, vol. 1° e 2°</i> . . . . .	ivi
NOTIZIE . . . . .	232
LA SETTIMANA.	
RIVISTE BELGHE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

### LA SETTIMANA.

28 marzo.

Approvata senza discussione la proroga dell'esercizio provvisorio dei bilanci pel mese di Aprile, la Camera terminò la discussione generale del bilancio degli Affari Esteri coll'aspettato voto di fiducia al Ministero. Votarono 220 favorevolmente alla mozione Mancini; 93 furono i contrari, 12 gli astenuti — Quell'ordine del giorno era artificiosamente formulato, dacchè non esprimeva colle parole una diretta fiducia nel gabinetto. « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero e confidando che nelle relazioni estere l'Italia rappresenterà fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso della civiltà internazionale, passa all'ordine del giorno ». La fiducia pareva espressa così impersonalmente, che l'on. Crispi, il quale aveva criticato acerbamente la politica estera del Gabinetto, disse che potevano votare quella mozione tutti gli oppositori del Ministero. Fu allora che l'on. Mancini sostenne che la sua proposta aveva il carattere della più intera fiducia, ed in tal senso l'accettò il Ministero. — Ma fu una ben povera vittoria; l'Opposizione votò compatta e fu più numerosa del solito; i pochi di estrema sinistra capitanati dall'on. Bertani si astennero, l'on. Crispi ed altri deputati di Sinistra uscirono dall'aula e non votarono. La maggior parte di quelli che dettero il voto favorevole, o avevano dichiarato o erano persuasi che la politica estera era condotta malissimo, ma non volevano una crisi. I capitoli del bilancio non diedero luogo a importante discussione, e furono tutti approvati, ma la votazione a scrutinio fu rinviata dopo le vacanze pasquali cioè al 7 aprile.

Frattanto la questione presidenziale è divenuta sempre più grave. Il Ministero contava di adoperarsi per la candidatura Farini onde ottenere una splendida votazione a schede segrete simile a quella con cui, peralzata e seduta, la Camera aveva deliberato di non accettare le dimissioni dell'on. Farini. Ma questi ormai insiste nelle date dimissioni, ed in una lettera resa di pubblica ragione ha dichiarato che non accetterebbe quando fosse rinominato. In questa confusione di partiti e di gruppi, l'on. Farini ora godeva di moltissima stima e di molte simpatie sicchè il suo nome poteva riunire tanti voti quanti difficilmente potrà averne un altro deputato. Ministero e Camera sono abba-

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

stanza imbarazzati nel proporre un nome. Il candidato ministeriale è un poco difficile a trovarsi dacchè alla Camera non c'è un vero e proprio partito ministeriale, non c'è una maggioranza che abbia coesione, e ci sono invece tutti quei gruppi di cui bisogna evitare le suscettibilità.

Al riaprirsi del Parlamento si teme che possa nascere un conflitto fra il Senato e la Camera a proposito del bilancio dei lavori pubblici e delle tabelle per le nuove costruzioni, già approvate dalla Camera stessa unitamente a quel bilancio. Invece il Senato, l'anno passato, votò un ordine del giorno secondo il quale le tabelle delle nuove costruzioni dovevano essere presentate ed approvate in un separato articolo di legge e non insieme al bilancio. Ora se il Senato non volesse distaccarsi da cotesto suo concetto, potrebbe approvare il bilancio dei lavori pubblici respingendo le tabelle delle nuove costruzioni, e così l'uno e le altre tornerebbero dinanzi alla Camera. Di qui il possibile conflitto, che, a quanto affermasi, il Ministero si occupa già di prevenire.

— A Milano per la commemorazione delle cinque giornate del 1848 è accaduta (21) una delle solite scene tumultuose, che da un pezzo in qua sono divenute frequentissime in Italia. Al Cimitero dov'è la tomba del Cattaneo, la polizia volle sequestrare due corone perchè portanti nastri ed iscrizioni repubblicane. Poi sempre dall'autorità di Pubblica Sicurezza, s'intimò il silenzio ad un oratore che parlava dell'*Italia irredenta*. Quindi fischi, urli, baccano e qualche arresto. Ma ciò ch'è notevole si è, che, inviati gli arrestati al giudizio per citazione direttissima, dopo tre giorni si aveva la sentenza, che li condannava. Vorremmo che la citazione diretta e direttissima fosse adoperata più spesso, come voleva l'on. ministro Villa nella sua circolare, e non prendesse l'aspetto di un provvedimento eccezionale, che si adopera quando più specialmente può far comodo all'autorità, o per dare un esempio.

— Il governo francese si dispone, come già sapevasi dopo il voto del Senato, a sciogliere immediatamente la società dei Gesuiti. I Gesuiti stranieri sarebbero espulsi subito, e alle case francesi della Compagnia di Gesù sarebbero accordati tre mesi per liquidare e vendere i loro beni. Le altre Congregazioni religiose non autorizzate sarebbero obbligate a presentare i loro statuti, e sarebbero disciolte se gli statuti stessi fossero contrari al diritto pubblico vigente. Queste disposizioni, che si assicura esser già state deliberate, se saranno poste in atto fra pochi giorni mentre il Parlamento è prorogato, daranno certo luogo a vive interpellanze e forse a una viva lotta nel Senato appena questo riprenderà le sedute. Già la stampa è divisa su tale questione; e si disputa se le leggi, che si vorrebbero applicare in onta al voto del Senato, non siano già virtualmente abrogate.

La decisione del governo francese di rifiutare alla Russia la estradizione dell'Hartmann ha cagionato un certo raffreddamento fra i due governi. Difatti non si può attribuire al caso la chiamata a Pietroburgo del conte Orloff, ambasciatore russo a Parigi. Si dice che egli tornerebbe soltanto per presentare le lettere di richiamo, e la Francia per rendere la pariglia farebbe venire a Parigi il generale Chanzy, suo ambasciatore a Pietroburgo. I giornali Inglesi hanno pubblicato una lettera dell'Hartmann, colla quale confessava di esser l'autore dell'attentato di Mosca, ma poi l'ha smentita egli stesso, scrivendo al direttore del ministero della Giustizia a Parigi, e dichiarando di non aver parlato con alcuno di cotesto affare. Questo incidente ad ogni modo sarà riuscito gradevole al principe di Bismarck, quale sintomo che la vantata alleanza franco-russa sia ben poco avanzata.

— Nel mondo politico europeo si afferma che la Germania stia attirando nell'alleanza austro-germanica il principato di Rumenia per farne un nemico della Russia; si dice anzi che a tal fine la Germania sia disposta a far innalzare a regno quel principato stesso. Intanto tratterebbesi di regolare la successione al trono, di modo che dell'attuale principe Carlo sarebbe dichiarato erede il fratello Federico.

L'ambasciatore di Germania a Roma, nel celebrare colla colonia tedesca qui residente l'83° natalizio dell'imperatore Guglielmo, pronunziò un discorso nel quale si vollero notare come importanti alcune frasi. Egli disse che non v'ha probabilità alcuna che la pace sia turbata, anche perchè la mirabile organizzazione delle forze militari della Germania non invoglierà alcuno a credere di poterla attaccare con vantaggio. Ed alludendo agli affari interni dell'Impero, soggiunse che si erano ottenuti vantaggi notevoli sopra i principali nemici interni, sia con provvedimenti legislativi sanzionati dalla nazione verso gli uni, sia accettando dagli altri la via della conciliazione. Difatti le buone intelligenze col Vaticano sono molto ben avviate e secondate dal principe di Bismarck.

— L'Inghilterra pare abbia concluso le annanziate convenzioni colla Persia, dacchè questa ha mandato uno speciale incaricato, con scorta di armati, a prendere possesso di Herat. Intanto si afferma che le tribù afgane, che minacciavano finora di muovere contro gli Inglesi, abbiano spedito dei messi al generale Roberts per aprire dei negoziati di pace, se pure non è questo un pretesto qualsiasi per guadagnar tempo o addormentare la vigilanza delle truppe inglesi. Ad un prossimo accomodamento nell'Afghanistan vuol far credere anche il governo, a giudicare dal discorso del trono, con cui fu ufficialmente prorogato il Parlamento. Certo, un pronto e soddisfacente accomodamento in cotesta grave situazione dell'Afghanistan gioverebbe a lord Beaconsfield nella lotta elettorale che già si è vivacissimamente impegnata.

— La questione delle frontiere del Montenegro è ancora allo stesso punto. La Porta continua, come già fece colla Grecia, la sua politica di negare anche ciò che deve. L'ambasciatore d'Italia, che aveva in tale questione interposto i suoi buoni uffici, dichiara che avrebbe cessato dall'adoprarli se la vertenza non fosse risolta al 31 marzo.

— L'Austria ha deliberato di occupare militarmente Novi-bazar secondo le convenzioni concluse colla Porta. Essa, col tacito consenso della Germania, occuperà anche la strada ferrata di Salonico, dove, come è noto, tendono almeno per ora le sue mire di espansione verso l'Oriente.

— In Ispagna si parla nuovamente della necessità d'intervenire nel Marocco, in nome della civiltà europea, per proteggere la condizione degli ebrei, contro i quali si commettono ogni tanto degli eccessi. Pare inoltre che il Sultano del Marocco non riconosca la naturalizzazione estera dei suoi sudditi, e che ciò abbia già provocato delle proteste da parte dei ministri di Francia, di Italia e di Portogallo.

— Nonostante il messaggio del Presidente degli Stati Uniti che, ad esclusione in specie delle potenze europee, riservava apertamente all'America il diritto di preminenza assoluta sulla direzione ed amministrazione del Canale di Panama, il disegno di questa grande opera sustita tuttavia in America il sospetto dell'influenza europea tanto che il deputato dell'Ohio, Young, ha domandato che non s'incoraggi l'opera stessa perchè pericolosa, e ad ogni modo si concluda cogli Stati dell'America meridionale una convenzione allo scopo di tutelarsi reciprocamente contro la possibile influenza dell'Europa negli affari d'America.

### LA DESTRA.

Nell'ultima votazione avvenuta alla Camera la Destra mostrò di aver aumentato il suo numero, e i giornali dell'Opposizione, confrontando questi risultati con quelli di votazioni anteriori, ne traggono argomento di liete speranze per l'avvenire del loro partito. Ma questo sintomo favorevole contrasta stranamente con gli ultimi fatti avvenuti in seno al partito stesso. L'on. Sella ha dato la sua dimissione da capo dell'Opposizione, e ciò, a quanto vien dichiarato, per la sola ragione di lasciar più liberi i suoi seguaci nella questione dell'abolizione del macinato. Non si comprende bene perchè l'on. Sella non abbia in questo, come già fece in altri casi, dichiarato che lasciava quella libertà ai suoi compagni, senza perciò privare il partito di tutti i vantaggi della sua direzione. Noi non vogliamo però stillarci il cervello per ricercare quali altre recondite cause possano aver motivato il passo fatto dall'on. Sella, e se tra le sue conseguenze possa esserci o no quella di render possibile, appena sciolta la questione del macinato (e lo sarà tra poco), un accordo tra lui ed una parte della Destra con qualche altro partito o gruppo della Camera. Tutte queste sono questioni nelle quali per vederchi chiaro bisogna avere una tal profonda esperienza parlamentare e un senso pratico così fine, quali noi, lo confessiamo ingenuamente, disperiamo di poter mai conseguire. Siamo usi a giudicare le cose più all'ingrosso, e vogliamo credere a quello che ci dicono e l'on. Sella e i suoi compagni, che cioè il partito di Destra sia compatto e unito e rivolga le sue cure al proprio avvenire sperando nelle venture elezioni.

Ma con la stessa semplicità indirizziamo a cotesto partito la domanda: Qual è il vostro distintivo dagli altri partiti nella Camera? Qual è insomma il vostro programma? e non tanto quello generale e di principii astratti, ma quello particolare e che, se arrivaste al governo domani, sareste pronti ad attuare o verso il quale vorreste spingere coloro che ora vi sono? — Le due grandi questioni che ora stanno dinanzi alla Camera, sono quelle del macinato e la riforma elettorale, e in entrambi la Destra manca affatto di un criterio comune a tutti i suoi membri. Riguardo all'abolizione del macinato, per bocca dello stesso Capo dell'Opposizione abbiamo saputo che i pareri sono divisi, che la condotta sarà varia. Ma lo stesso può dirsi rispetto alla riforma elettorale, della quale i giornali di Destra e i principali uomini suoi parlano in fin dei conti come di una questione che era molto meglio non si fosse sollevata, che anche ora non sarebbe realmente richiesta dal paese e da nessuno, ma a cui bisognerà pure affacciarsi con più o meno rassegnazione. Non si è potuto finora saper nulla di più chiaro e di più preciso di questo: che la Destra, o la maggioranza di essa, accetta un allargamento dell'elettorato, ma purchè sia in proporzioni piuttosto ristrette, e fondato sempre sul criterio della cosiddetta « capacità ». Ma questo è pure quello che ammette oramai tutta intera la Camera; crediamo anzi che all'infuori di forse una ventina di deputati, nessuno vorrebbe andar più in là. Una proposta di introdurre il suffragio o universale o a favore di chi soltanto sapesse leggere, non riunirebbe oggi forse più di venti voti intorno a sè nella Camera; il che noi deploriamo vivamente, ma siamo i primi a riconoscerlo. E nemmeno nelle questioni accessorie

di scrutinio di lista, o altre, la Destra vuole o sa di volere una cosa, a distinzione di quanto si crede che vogliano gli altri partiti. Disaccordo dunque nella questione finanziaria; mancanza di accordo nella questione politica: ecco quanto ci presenta la Destra in questo momento. — Ma voi dimenticate, ci si obietta, la recente discussione sulla politica estera. — No davvero, ma da essa con la migliore volontà non abbiamo saputo rilevare, che nemmeno in questo importante ramo di governo, la Destra rappresenti oggi un programma fisso, una linea propria di condotta. Si è dagli oratori di Destra criticato con efficacia la politica seguita dalla Sinistra. Era questo il campo stato scelto per dar la più aspra battaglia a tutto il partito che ha governato dopo il 18 marzo 1876, perchè era forse il solo in cui nel calore della mischia non si correva pericolo di disgustarsi qualche partigiano, o di impegnare il proprio partito in una piuttostochè in un'altra via. Ma contuttociò si temè di andare a fondo nella discussione, e non si ardì di agitare la questione veramente contemporanea, quella cioè dell'alleanza austro-tedesca, e ciò perchè anche qui si sarebbero manifestati gli screzi nell'interno del partito.

Lasciando quindi ogni disputa di programma generale e di tendenze finali, chè troppo ci sarebbe da dire sulla mancanza attuale di idee e di indirizzo di tutto il partito di Destra, noi vediamo come, anche rispetto alle questioni del giorno, a quelle cioè che occuperanno il paese per un anno o due avvenire, la Destra manca di ogni programma proprio. Così per le faccende militari; così per quelle di istruzione; così per quelle di amministrazione locale; così per quelle di ordinamento giudiziario, di ordinamento bancario ecc. ecc. Non diciamo poi delle questioni sociali, e degl'interessi delle classi povere, chè queste tutti l'hanno sulle labbra, e nessun partito, nessun gruppo di uomini politici italiani se ne cura. Noi intendiamo che in nessun tempo un partito possa avere un programma fisso e definito su tutte quante le questioni prossime e lontane che attendono una soluzione dal governo, ma crediamo d'altro lato che un partito serio, per dirsi tale, deve avere sempre da prescattare al paese un insieme di idee che servano alla soluzione immediata delle questioni più urgenti e che mostrino l'indirizzo generale con cui verranno poi esaminate le più lontane. La Destra invece ora non ha nè capo, nè programma, nè altra unione o elemento comune, fuorchè l'antipatia contro la Sinistra. Ma questo sentimento negativo se può servire per aiutare la frequenza delle crisi nel seno del partito avverso, se serve a far votar compatti in ogni votazione di sfiducia contro i vari ministeri, non può bastare per determinare una azione decisiva e positiva in chechessia, nè per risvegliare nel paese un sentimento di fiducia per coloro che esso tiene uniti in un fascio.

La Destra fu sempre un campo chiuso; essa non ha mai avuto dopo il marzo 1876 nemmeno l'arte che seppe tanto avere la Sinistra prima di quell'epoca, di attirare cioè a sè gli elementi che man mano si staccavano dal partito avversario. Ed invero noi vediamo nella Camera, sotto il nome di Centro, raccolto un corpo assai numeroso di deputati, e in gran parte di giovani, che mostra apertamente di non credere più affatto alla Sinistra, nè al suo programma, nè ai suoi uomini, e che pure si tiene meticolosamente staccato dalla Destra, e mostra timore e ripugnanza di venire in

contatto con essa. Mancante anch'esso di capo e privo pure di uomini politici che abbiano fatto le loro prove al governo della cosa pubblica, il Centro accoglierebbe forse volentieri qualche uomo di Destra che venisse a lui, solo o con pochi seguaci, ma a patto che tutto ciò non avesse punto l'apparenza di una fusione con la Destra.

Il sussiego (la *morgue* direbbero i Francesi) degli uomini di Destra, l'affettato loro disprezzo per gli avversari e per tutto quello che vi era di elemento giovane nella Camera, il non voler come partito accettare nessuna idea dal di fuori, mentre essi stessi non ne sapevano presentare delle proprie, la poca carità di sentimento e la poca generosità mostrata verso le popolazioni meno civili e più infelici del Regno, hanno creato intorno a loro un cumulo di antipatie e di diffidenze che ha tolto al partito ogni facoltà di svolgimento e di espansione. Ed inoltre lo spirito loro alquanto dottrinario, la poca cognizione delle vere condizioni del paese, la mancanza di contatti con tutti gli elementi e le forze che vivono in esso anche all'infuori dello stato maggiore del corpo elettorale, la ingenua persuasione che il paese abbia sempre gli occhi rivolti a loro, e che le cose che fra di loro si dicono vengano ascoltate dall'intera nazione, fanno vivere gli uomini principali della Destra in un ambiente artificiale e ristretto, in mezzo al quale essi non sentono più battere affatto il cuore del paese; — e poi si sorprendono che questo non venga a loro.

La Destra spera molto nelle venturose elezioni, ma a noi sembra che essa si faccia in ciò delle strane illusioni. Il paese è sì alquanto disilluso della Sinistra, ma, sia ciò bene o male, esso non è così intimamente compreso della necessità pratica di applicare la teoria costituzionale dell'altalena fra i due grandi partiti, da credersi in dovere di tornare ad esaltare gli uomini di Destra soltanto perchè sfiduciato di quelli di Sinistra. Il paese comincia a creder poco e agli uni e agli altri, e, quel che è peggio, alle stesse istituzioni, di cui vuol giudicare dai frutti; esso non si sente veramente rappresentato dal governo, nelle sue forze come nella coscienza dei suoi bisogni; non si sente guidato nè sorretto; sente il proprio malessere e non vede nessuno al governo (e diciamo *governo* nel senso più lato della parola) che sappia indicargli i rimedi efficaci; vede un confuso armeggio parlamentare che, o consiste in un cozzo di gretti interessi personali, o in vuote contese che nulla hanno che fare con la realtà delle cose, e che si perde in un agitarsi scolasticamente in futilità che si vogliono chiamare questioni politiche. E all'infuori di tutto questo vi è la desolante realtà del mal governo amministrativo locale, della dissoluzione degli elementi migliori della macchina burocratica, del crescente parlamentarismo con tutto il suo codazzo di clientele e di corruzioni, della trascuranza dei più vitali interessi generali della nazione che vengono postergati a sciocche questioni personali o di parte; vi è l'oppressione di classe su classe, lo scialacquo del patrimonio dei poveri, la sproporzione delle imposte a danno delle classi meno agiate, la diseguaglianza di fatto dei vari ordini di cittadini di fronte alla legge e alla giustizia, l'aumento nella delinquenza, la nessuna difesa delle donne e dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche, e le torme dei contadini che l'usura e l'oppressione cacciano in paesi lontani. Ecco la triste realtà che il paese presenta ai nostri occhi; ma i grandi partiti politici e gli uomini di Stato italiani hanno ben altro da fare che di occuparsi ora di siffatte questioni.

## IL CONVITTO PROVINCIALE DI ROMA

E L'ISTRUZIONE CLERICALE.

Ai tanti e multiformi collegi o seminari clericali che sono in Roma, il partito liberale non seppe opporre, dal 1870

a tutt'oggi, altro che uno, cioè quello istituito dalla provincia. E anche quest'uno, che può dirsi una goccia d'acqua nel mare, e che, come figlio unico, avrebbe dovuto essere oggetto di sollecite cure, è salvo invece quasi per miracolo; giacchè la sera del giorno 8 di questo mese nel Consiglio provinciale ne fu proposta la soppressione, e 23 consiglieri l'approvarono, 25 la respinsero; di maniera che, se due o tre soli di questi ultimi non fossero potuti intervenire alla seduta, oggi, a Roma, nella capitale del Regno, chi volesse mettere un giovinetto in collegio, dovrebbe necessariamente affidarlo a' preti, o mandarlo in qualche convitto di provincia.

La ragione per cui si diceva di voler soppresso il Convitto di Roma, era che esso andasse male. Ora, lasciando anche da parte che in questo giudizio c'erano gravissime esagerazioni, ci pare che i 23 consiglieri che ragionavano così, somiglino molto a un medico, il quale, chiamato a curare un ammalato, proponesse senz'altro di ammazzarlo. Ma codesta ragione, per quelli tra loro che sono notoriamente più o meno clericali, era un mero pretesto; e quindi con questi è inutile discutere. Essi agiscono come devono nel loro interesse e il torto è degli elettori liberali, che concorrono spesso coi loro voti a mandarli in consiglio. Si può invece discutere con quelli che, in buona fede, s'erano accinciati a votare secondo una così storta ragione.

Essi, ci pare, appartengono alla schiera, pur troppo numerosa, de' liberali tiepidi o poco accorti, i quali non hanno un giusto concetto de' doveri che incombono al proprio partito nella lotta contro il clericato rispetto alla pubblica educazione.

Il fatto è (ed è un fatto molto doloroso!) che se si va di questo passo, tra una decina d'anni due buoni terzi de' nostri istituti d'istruzione e di educazione saranno in mano di preti, frati e monache. Le cifre statistiche che già abbiamo, sono a questo proposito eloquentemente spaventevoli.

Cominciando appunto da' convitti maschili, intorno a cui c'è una statistica molto recente, cioè dell'anno scorso, gioverà ricordare che mentre in tutta Italia lo Stato non ha che 27 convitti nazionali con 2243 convittori, \*1 il clero invece ha 284 seminari con 17,478 alunni, de' quali soli 3547 frequentano il corso propriamente teologico, mentre 11,435 fanno il corso classico e 2496 l'elementare. \*2 Nè questa enorme sproporzione scema gran che se si tien conto de' convitti laici de' comuni, delle provincie e de' privati; giacchè, quantunque per questi ci manchino dati statistici precisi, sappiamo però di non andare errati affermando che anch'essi sono meno numerosi de' convitti privati retti da clericali.

Ugualmente dolenti sono le note, se si guarda a' convitti femminili. Una statistica del 1872, pubblicata dal comm. Buonazia, \*3 e le cui cifre possono oggi esser di poco variate, ci diceva che in tutto il Regno, eccetto la provincia di Roma, noi avevamo 570 convitti femminili, de' quali, toltine 6 governativi e pochi altri privati, i rimanenti erano tutti in mano di associazioni claustrali, con 29,095 alunne tra interne ed esterne; e unico argine a tanta fiumana, 80 scuole normali o magistrali con 4623 alunne.

Intorno poi alle scuole elementari per l'uno e l'altro sesso, il medesimo Buonazia \*\* ci faceva sapere che delle 43,380 che allora ne avevamo con 1,717,381 alunni, quelle tenute

\*1 Bollettino Ufficiale del Ministero della pubblica istruzione; aprile 1879, pag. 391.

\*2 Ivi; pag. 162 e 164. 1879, Vedi anche *Rassegna*, Vol. 3° pag. 373.

\*3 Nuova Antologia; aprile 1873.

\*\* Ivi.

dal clero erano nientemeno che 9000 con 360,000 alunni tra maschi e femmine. E, da allora ad oggi, si può esser certi che queste scuole clericali siano di molto cresciute; poichè è noto quanto la cosa stia a cuore al nuovo Papa, il quale recentemente ha perfino istituito in Roma una prima classe d'Istituto tecnico nel palazzo Altemps. Mentre il pericolo corso dal Convitto provinciale è già per sè solo un segno non dubbio del poco zelo de' liberali.

Molti di questi, anzi forse il maggior numero, vedono con indifferenza l'accrescimento dell'influenza del clero nelle scuole; perchè, essi dicono, anche noi fummo educati da' preti, eppure abbiamo fatto l'Italia e distrutto il potere temporale de' papi. Ma chi ragiona così, non considera che le condizioni oggi sono diverse; poichè allora il prete, allento naturale della tirannide straniera e domestica, era necessariamente invisibile alla gioventù. E poi, lasciando anche da parte questo che è l'aspetto politico della questione, come si fa, domandiamo noi, a non accorgersi del danno che un tale stato di cose reca al paese, in tutto quanto concerne l'educazione e la coltura nazionale? Che fermezza di carattere e che profondità di sapere potremo mai aspettarci da uomini che abbiano dovuto rifare daccapo la loro educazione morale e intellettuale? Giacchè (non bisogna dimenticarlo) tutte le ispezioni del Governo nelle scuole e ne' collegi clericali d'ogni grado e qualità sono state pienamente concordi nel rilevare che vi s'insegna poco e male, e che non è di certo l'amore alla patria e alle nostre istituzioni quello che informa l'insegnamento di coteste scuole e di cotesti collegi.

## LE CASSE DI RISPARMIO

E LA COMMISSIONE CONSULTIVA.

Da alcune discussioni avvenute in seno alla Commissione consultiva sugli istituti di previdenza e sul lavoro, \* dirette a stabilire le modalità a cui informare le Casse private di risparmio, e da un progetto di statuto modello presentato in tale occasione dal relatore, comm. A. Romanelli, togliamo occasione per alcune osservazioni.

Lo statuto nulla dispone rispetto al modo di formare il capitale di fondazione, ai diritti dei fondatori, all'approvazione dei bilanci, e in genere all'ordinamento dell'amministrazione, ritenendo che tali norme abbiano a variare a seconda delle diverse località e dei modi con cui si addivene alla costituzione della Cassa; si preoccupa invece delle operazioni da intraprendersi, e delle norme generali a cui devono essere assoggettate.

Gli on. componenti la Commissione si preoccuparono in specie di due questioni: 1° se sia lecito, a fin di facilitare l'impianto di una Cassa di risparmio privata, il corrispondere agli azionisti fondatori un interesse sul capitale sborsato; 2° in qual modo disporre degli utili verificati: l'alfa e l'omega, la costituzione ed il risultato.

Ormai coll'impianto delle banche popolari — sebbene non troppo fedeli ai principii e alle sane tradizioni della popolarità — e colla istituzione delle casse di risparmio postali diffuse fin nei più piccoli comuni, le casse private di risparmio hanno una sola ragione d'essere: di ravvivare e fomentare lo spirito della previdenza in quelle località ove per diffidenza o ignoranza nascono sospetti intorno alla solidità degli impegni dello Stato, ove la sfiducia intorno al loro sviluppo impedisce alle banche popolari di divenire altrettante cisterne che, raccogliendo le più sottili filtrazioni del credito, le distribuiscono fra gli aridi e brulli strati sociali lasciati finora in completo abbandono.

Per adempiere a questa funzione eccezionale, le casse private di risparmio — destinate in un non remoto avvenire

a lentamente deperire in ragione della accresciuta fiducia nell'ente governo o nel credito popolare — devono presentare eccezionali condizioni di solidità, di cautela negli impieghi, di probità, intelligenza e disinteresse negli amministratori: a tali patti potranno avere vita utile e rigogliosa, sorgere e moltiplicarsi. Epperò devono soprattutto rivestire un carattere assolutamente filantropico, allontanare ogni benchè menomo sospetto di speculazione, fondarsi quindi senza i contributi di coloro che, pur impiegando i loro capitali a mite saggio d'interesse, reclamano, a guisa di provvigione, pubblico certificato di filantropia. Senonchè sott'ogni rapporto, alle questioni d'appropriazione d'utili, o corrisposta d'interessi ne anteporremmo una pregiudiziale a cui spesso accennammo, di cui tace completamente il progetto di statuto, tacque la discussione e pur troppo tacciono le leggi che reggono gli enti civili e commerciali: se alle inutili minuzie, ed alle sottili distinzioni per meglio governare i corpi morali e gli enti commerciali non viene anteposta la seria assoluta responsabilità degli amministratori, ogni raffinamento sulle discipline attuali diviene un inutile rotolare quell'eterno sasso di Sisifo che ricade ogni tanto sulla nazione con tutto il suo pondo di immoralità e di corruzione, per quanto si voglia circondarlo di freni e vincoli sottilmente escogitati. Indi anzichè sug i utili o interessi avremmo preferito una seria discussione sul modo di amministrare, e d'ottenere leciti guadagni senza porre in pericolo i pecuni dei depositanti.

Messa da parte la questione di retribuire con congruo interesse gli azionisti fondatori, tre furono i pareri intorno alla ripartizione degli utili: costituito anzitutto un fondo di riserva, ripartirli pro rata fra i depositanti; aumentare il saggio dell'interesse da corrispondere sui depositi; erogarli (concetto attuale del marchese Pepoli) in un monte Pensioni a beneficio degli operai impotenti al lavoro, appartenenti alle società di mutuo soccorso. Pensieri forse filantropici, ma nè giusti nè utili.

Perchè anzitutto, quando in ugual grado contribuiscono agli utili coloro che ricevono a mutuo e coloro che depositano, non vi è ragione di beneficiare questi senza preoccuparsi di quelli, col ripartire gli utili fra depositanti, o coll'accrescer loro il saggio dell'interesse. Il depositante non ha più del mutuuario titolo a percepire utili: ambedue richiedono alla Cassa un servizio, l'uno lo ricompensa ricevendo mite interesse per il suo denaro, l'altro pagando un saggio più elevato: evidentemente ambedue hanno uguale diritto; anzi nessun diritto agli utili conseguiti. E giova inoltre notare che una disposizione di quella natura non solo susciterebbe ingiusta concorrenza alle Casse di risparmio postali ed alle Banche popolari, ma altererebbe pure la natura stessa dell'ente, il quale si tramuterebbe parzialmente in associazione cooperativa, rivestendo tuttavia un falso carattere di ente morale di cui ingiustamente godrebbe i privilegi. E i depositanti, a cui legittimamente competerebbe sindacato e parte nell'amministrazione, completerebbero coll'andare del tempo la trasformazione, e, per ingordigia di più largo guadagno, spingerebbero l'ente su quelle lubriche vie che sviano dal legittimo loro ufficio gli istituti di credito popolare.

Se ai depositanti non compete il diritto agli utili, lo avrebbe la Cassa pensioni per gli operai impotenti al lavoro e che facciano parte di una società di mutuo soccorso?

La risposta non è ardua quante volte si voglia prendere in considerazione quale svolgimento hanno preso in Italia le società di mutuo soccorso, e quale ceto d'operai concorre a formarle. Quando la statistica di coteste associazioni c'insegna che la parte meridionale d'Italia ne difetta quasi interamente, che i soci dei sodalizi già esistenti sono reclutati quasi esclusivamente fra gli artigiani, è facile rilevare come

\* Vedi N. 11, *Annali dell'Industria e del Commercio*, 1879.

dalla partecipazione ai vantaggi di una Cassa pensioni nazionale costituita in grande parte con redditi dello Stato o del complesso dei cittadini, sarebbero esclusi e gli operai della parte meridionale d'Italia e quasi completamente il ceto d'agricoltori. Non è quindi presumibile che, seguendo le più elementari norme della giustizia, gli utili delle Casse di risparmio, sia postali che private, possano essere attribuiti a questo scopo parziale, a beneficio di un solo ceto, di una sola casta, di una frazione della grande classe dei diseredati.

Di fronte ai sontuosi palazzi che ricettano gli amministratori delle Casse di risparmio, di fronte alle spese arbitrarie e di lusso, è necessario un provvedimento per impedire l'inutile sperpero dei guadagni del povero; e che sia insieme consentaneo colle norme dell'equità e della giustizia. Laonde o raccogliendoli in un solo fondo nazionale o assegnandoli alle varie località ove sorgono le Casse, questi utili devono andare a vantaggio di tutta la classe disagiata, operai ed agricoltori, artigiani e braccianti, sia per il sollievo della miseria, sia per la istruzione tecnica, sia per la estensione del credito popolare o del principio cooperativo.

Se il ristretto spazio lo consentisse vi sarebbe da obiettare contro alcune facoltà e discipline contemplate nel progetto di statuto: la facoltà di scontare effetti a due firme, contraria secondo noi all'indole di una Cassa di risparmio; l'assenza di ogni norma per accertare il valore dei fondi su cui si concedono mutui, e apprezzare in bilancio l'entità dell'attivo sociale, ecc. ecc. Cotesti, sebbene di non secondaria importanza, sono particolari ai quali potrà rimediare la sotto-commissione nel rivedere e rimodellare il lavoro fatto; ciò su cui nulla può, perchè di competenza governativa e parlamentare, e senza di che ogni sua opera è vana, è il riordinamento delle disposizioni sulle Casse di risparmio, fondato sulla responsabilità non ambigua degli amministratori.

#### CORRISPONDENZA DA PARIGI.

23 marzo

Il rigetto per parte del Senato, dell'articolo 7° della legge sull'insegnamento e il rifiuto di estradizione del nihilista Hartmann; ecco i due avvenimenti che hanno assorbito in questi ultimi tempi l'attenzione pubblica. Il primo riuscì alquanto inaspettato; s'ignorava in qual senso si chiarirebbe la maggioranza del Senato, e, senza dubbio non si pensava che raccogliesse 19 voti di maggioranza contro quel famoso articolo. Non fa bisogno di dirvi che questo risultato è molto rincresciuto al governo ed anche più lo ha imbarazzato. A quale risoluzione si appiglierà? La maggioranza della Camera dei Deputati nella seduta del 16 gl'intimava di fare eseguire le leggi contro le associazioni religiose non autorizzate e in particolare contro i gesuiti. Ma queste leggi, che datano, le une da Luigi XV, le altre da Napoleone I o dalla restaurazione, sono ancora in vigore? Non sono state abrogate dalla Costituzione del 1848 che ha proclamato la libertà delle associazioni? La questione è dubbiosa e il governo è molto perplessa.

L'affare Hartmann gli cagiona preoccupazioni anche più spiacevoli. Questo affare è nato dall'eccesso di zelo e dall'inesperienza del nostro prefetto di polizia, Andrieux. Un buon numero di nihilisti — due o trecento, dicono — si sono rifugiati a Parigi. Un giorno un denunziatore dà avviso all'ambasciatore di Russia dell'arrivo a Parigi dell'Hartmann, presunto autore dell'attentato di Mosca, col l'indicazione della sua dimora: Cour St. Philippe de Roule. L'ambasciatore comunica queste informazioni al prefetto di polizia, pregandolo di far sorvegliare l'Hartmann o l'in-

dividuo designato come tale. Il prefetto di polizia, nella sua qualità di antico rivoluzionario in via di diventare conservatore, non si contenta di sorvegliare l'Hartmann; prende su di sé di farlo arrestare, senza neppur consultare il Ministro dell'interno. Un uomo un po' più sperimentato avrebbe senza dubbio previsto le conseguenze di questo arresto; e gli sarebbe stato facile di evitarle, facendo avvertire l'Hartmann che il clima di Parigi era insalubre per lui e invitandolo a prendere il prossimo battello da Calais a Douvres; ma il nostro prefetto si picca di essere un uomo di azione e non di riflessione. Ecco dunque l'Hartmann sotto chiave. Fra la Francia e la Russia non c'è trattato di estradizione, ma vi sono degli usi in virtù de' quali si applica l'extradizione agli accusati di delitti comuni. Il caso si era presentato circa due mesi sono, ed un russo accusato di bancarotta fraudolenta era stato consegnato dalla polizia francese Appoggiandosi su questo precedente e su parecchi altri, il principe Orloff domanda l'extradizione dell'Hartmann, come autore di un tentativo avente per oggetto di fare saltare un treno di strada ferrata — reato di diritto comune, che il codice penale russo punisce con dieci anni di lavori forzati, e con i lavori forzati a vita se è provato che si trovasse nel treno una donna incinta. Ma nell'intervallo l'opinione pubblica, che non è mai stata molto favorevole alla Russia, si commuove. Due rifugiati russi notevoli, il colonnello Lavrof e il sig. Wyrouboff redattore di una rivista positivista, fanno attive pratiche presso alcuni membri della Sinistra. Questi si radunano ed avvertono il governo dell'effetto deplorabile che non potrebbe a meno di produrre l'extradizione dell'uomo arrestato. Senza dubbio, dicevano, è un delitto di diritto comune il far saltare un treno di strada ferrata, ma l'Hartmann mirava a uno scopo politico; e ricordano in proposito che i comunisti rifugiati all'estero ed accusati per la maggior parte di delitti comuni, distruzione di edifici pubblici, incendi, assassinii, ecc., non erano stati consegnati al governo francese, sebbene questi ne avesse domandata formalmente l'extradizione. Non era questo il caso dell'Hartmann? Finalmente, supponendo che si fosse rifugiato a Londra invece di venire a Parigi, l'Inghilterra avrebbe consentito a consegnarlo? Potrebbe la Francia repubblicana e democratica far quello che non avrebbe fatto l'Inghilterra monarchica ed aristocratica? Queste ragioni avevano certamente il loro valore, e il gabinetto cominciava a capire in quale situazione imbarazzante lo aveva messo l'eccesso d'iniziativa e di zelo del prefetto di polizia. Come cavarsi da questo cattivo passo? L'Hartmann non aveva che debolmente negato la sua identità, e fu soltanto alcuni giorni più tardi, allorchando gli fu permesso di comunicare col suo avvocato, Engelhardt, che mutò le sue dichiarazioni. Si procurò di acquistar tempo chiedendo all'ambasciata di Russia di provare questa identità, e quando queste prove, concludenti o no, furono arrivate, si dichiarò che non erano sufficienti e il principe Orloff fu pregato di fornirne altre. Soltanto, invece di aspettare che fossero arrivate, il Consiglio dei Ministri a cui dava noia l'agitazione prodotta da questo incidente — eravi stata una riunione tumultuosa di studenti nella sala della Rue d'Arras; oltre a ciò erano state indirizzate al sig. Andrieux e al Cazot, ministro della giustizia, lettere con minaccia di morte; — il Consiglio dei Ministri, dico, risolvè di farla finita. Deliberò improvvisamente il 6 di questo mese di rifiutare l'extradizione o di fare espellere l'Hartmann, che fu condotto lo stesso giorno a Dieppe ed imbarcato per New-Haven. Il sig. de Freycinet comunicò subito la decisione del Consiglio al principe Orloff, motivando questa decisione coll'insufficienza delle prove. L'ambasciatore gli manifestò

il suo malcontento di una soluzione si repentina; il ministro si scusò dicendo che la legge non permetteva di prolungare più oltre la detenzione preventiva dell'Hartmann, e l'ambasciatore telegrafò questa decisione a Pietroburgo. Due giorni dopo si faceva ricevimento al ministero degli affari esteri; alcuni giornali officiosi — sempre troppo zelati! — ebbero il torto di annunziare una cosa non vera, che cioè l'ambasciatore e il suo seguito vi aveano assistito: e questa falsa notizia non mancò di essere trasmessa a Pietroburgo. Il principe Orloff fu costretto a farla smentire. L'impressione prodotta da questo rifiuto di estradizione naturalmente fu pessima in Russia, tanto più che coincideva con un nuovo attentato commesso sul generale Loris Melikoff, e il *Journal de S. Pétersbourg*, organo officioso del ministero degli affari esteri, pubblicò un articolo di cui il tuono oltrepassava la nota che si usa nelle relazioni diplomatiche. L'autore, che dicesi essere stato un alto impiegato del dipartimento, M. de Giers, cominciava col ricordare che era stata testè conclusa una convenzione internazionale contro la fillossera ed aggiungeva: « I nostri lettori vedono di qui che si giunge a mettersi d'accordo quando si tratta di combattere una calamità, alla quale la politica non ha anche avuto la disgrazia di mischiarsi. In quanto a quell'altra fillossera, il regicidio, al quale dotti scrittori e non meno dotti avvocati hanno saputo attribuire un carattere politico, anche quando è circondato da circostanze che, a parte ogni considerazione monarchica, ne fanno uno dei delitti più orribili e uno dei flagelli più formidabili, il dispiacimento ricevuto ieri da Parigi ha appreso al lettore come quivi s'intenda la solidarietà fra le nazioni e per quali ragioni il sig. Hartmann è stato messo in libertà... Questa civiltà si vantata, concludeva l'autore dell'articolo, e della quale laggiù vanno sì superbi, apparisce al popolo russo come la barbarie, dappoichè fa capo a simili conseguenze, ed egli considera queste come una manifestazione direttamente ostile alla nazione russa ed al suo sovrano, il che è tutt'uno. Lo deploriamo ma non potevamo far a meno di dichiarare che è così». E ciò annunziava un atto destinato a mettere in rilievo il malcontento del governo russo. Questo atto è stato non il richiamo del principe Orloff, ma la sua « chiamata » a Pietroburgo; in assenza di lui — a quest'assenza potrebbe prolungarsi lungo tempo — il sig. Kapnist è accreditato come incaricato di affari. Il principe è partito sabato, e, a quanto pare, il nostro ambasciatore a Pietroburgo, generale Chanzy, sarà dal lato suo chiamato a Parigi. Non credo che questo incidente increscioso abbia altre conseguenze che un « raffreddamento » fra i due paesi, e forse dal punto di vista della pace generale non è un male. L'alleanza franco-russa, quantunque non esistesse che in alcune immaginazioni troppo feconde, era l'incubo del sig. di Bismarck. Dileguato quest'incubo, l'illustre Cancelliere sarà meno preoccupato delle cure che diamo al nostro riordinamento militare.

La Commissione del bilancio è stata ora rinnovata alla Camera dei deputati; essa si compone di 33 membri appartenenti esclusivamente alle diverse frazioni della Destra con una aggiunta di due membri del Centro-sinistro. Il suo presidente, Brisson, ha rammentato, entrando in funzioni, che gli esercizi precedenti del 1876, 77, 78 e 79 sbilanciavano con avanzi ascendenti insieme a 215 milioni. Di questa somma, 97 milioni sono stati consacrati alla dotazione della cassa delle strade comunali e della cassa delle scuole, 38 sono stati applicati a preparare la riforma postale e telegrafica. Si era parlato di alleggerire l'imposta dello zucchero col reliquato disponibile; per ora la Commissione propone soltanto uno sgravio di 28 milioni 833,000

franchi sull'imposta delle bevande. Il progetto di bilancio pel 1881 si riassume nelle cifre seguenti: spese, franchi 2,773,000,000, superante di fr. 24,089,000 le spese votate pel 1880, incassi fr. 2,777,000,000, il che lascia un avanzo disponibile di circa 4 milioni di franchi; infine la situazione finanziaria è buona, malgrado di una propensione decisa all'accrescimento delle spese, propensione oggi universale.

La Camera dei Deputati continua la discussione degli articoli della tariffa generale delle dogane. È una faccenda lunghissima e discretamente fastidiosa. Non ci sono meno di 1200 articoli da discutere e da votare. Per attivare per quanto è possibile questa grave bisogna, la Camera ha decretato l'urgenza e divisa la tariffa in quattro sezioni. Ogni sezione appena votata sarà sottoposta al Senato. La prima sezione, contenente i prodotti agricoli, ha dato luogo a vive discussioni, quantunque i protezionisti non abbiano osato domandare il ristabilimento di un diritto protettore sui cereali; hanno ottenuto invece che il diritto sui montoni fosse portato da 0,50 c. a fr. 1,50 per capo. È un gettone di consolazione ben magro. La concorrenza dei cereali americani è divenuta il grande oggetto dei loro lamenti. Altre volte si lagnavano dell'inondazione dei grani di Russia e anche di Spagna. Oggi è l'inondazione americana, più formidabile di tutte le sue antecedenti, che minaccia di sommergerci. Ora in America, la rendita della terra è quasi nulla e la cultura si opera col mezzo di macchine perfezionate. Come lottare dunque con una siffatta concorrenza? Adoprando armi analoghe, vale a dire perfezionando da una parte gli arnesi e i metodi agricoli, dall'altra rassegnandosi a una riduzione della rendita, riduzione che la rimetterebbe al punto in cui era 15 o 20 anni fa. Ma voi intendete che questi rimedi, soprattutto il secondo, non piacciono ai proprietari di terre; soltanto, poichè non ve ne sono altri, e il ristabilimento delle leggi sui cereali essendo assolutamente impossibile, bisognerà pure che finiscano per rassegnarsi. L'agricoltura, costretta ad abbandonare i suoi meccanismi secolari, non se ne troverà peggio ed i consumatori se ne troveranno meglio. Ma come arrestare la diminuzione nel numero dei montoni? A sentire i protezionisti, questa diminuzione prenderebbe le proporzioni di una calamità pubblica. Hanno perfino inventato, a questo proposito, un nuovo vocabolo, che dovrà figurare nella prossima edizione del Dizionario dell'Accademia: la *dépécoration*. La Francia si specora a vista d'occhio; la sua popolazione ovina è diminuita da venti anni, di 8 milioni di capi. A questa statistica pessimista, i liberi scambisti dal canto loro oppongono una statistica ottimista. Ci sono meno montoni, e sia! dicono essi, ma i montoni della nuova generazione si rinnovano più spesso che quelli dell'antica — non ci vogliono più che due anni per avere un montone — prima ce ne volevano quattro e anche cinque; infine i montoni perfezionati son più grossi. Il risultato è che i nostri 24 milioni di montoni attuali producono più carne e più lana dei 32 milioni di montoni dell'antico regime; la statistica ne fa fede. Questa statistica non andrà forse a genio della società protettrice degli animali, perocchè il progresso ha terribilmente abbreviata la vita media dei montoni, ma dal punto di vista della ricchezza nazionale pare una statistica rassicurante.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

24 Marzo, 1880.

Un dubbio s'affaccia sovente all'animo dei veneziani che si domandano in quale misura la loro città progredisca, e non sempre traggono dalle loro indagini una certezza che li rassicuri. Gli è che spesso si trovano di fronte a fatti d'indole opposta; da un lato gl'indizi d'un risveglio reale, dall'altro i sintomi persistenti di un'anemia ribelle a

ogni cura. Anche adesso rischiamo di perder la bussola in mezzo alle contraddizioni.

Sin dai primi mesi del 1879 s'è avvertito un movimento insolito nei nostri traffici. Questo movimento non si è rallentato in tutto l'anno e i prospetti statistici pubblicati dalla Camera di commercio vengono a confermare appieno le buone previsioni che s'erano fatte.

Ecco alcune cifre che mostreranno le differenze principali tra il 1878 e il 1879:

	1878	1879
Tonnellaggio dei navigli a vela entrati:		
Tonn.	124,992	Tonn. 167,925
» » a vapore »	419,516	» 474,544
Totale »	544,508	» 642,469
Tonnellaggio dei navigli a vela usciti:		
Tonn.	127,192	» 168,536
» » a vapore »	419,545	» 469,204
Totale »	546,737	» 637,740
Valore delle importazioni	Lire 206,108,492	Lire 254,634,985
» » esportazioni	» 100,493,573	» 187,914,673
Valore complessivo	» 366,301,965	» 442,549,658

Ci fu dunque nel 1879 un movimento superiore a quello del 1878 per la cospicua somma di L. 76,247,693, e bisogna risalire al 1874 per trovare una importazione e una esportazione simili a quelle di quest'anno. Che se volessimo prendere a termine di confronto il 1867, primo anno di vita libera, ci cadrebbero sotto gli occhi queste miserabili cifre:

Importazioni . . . . .	L. 128,668,150
Esportazioni . . . . .	» 101,565,424.

Peggio ancora nel 1866, nel 65, nel 64, nel 63. Certo il transito entra per buona parte in questo maggior movimento, ma in primo luogo il transito lascia anch'esso dei guadagni a una piazza commerciale; in secondo luogo se esso rappresenta una parte dell'aumento non lo rappresenta tutto. Nel 1879; p. es., furono operazioni di speculazione e non operazioni di transito quelle nei cereali introdotti nella nostra piazza per un valore di oltre a 52 milioni e quelle negli oli la cui importazione ascese a più di 25 milioni. Notisi poi che per quanto riguarda i cereali, la felice giacitura del nostro porto, la comodità dei nostri magazzini, la mitezza relativa delle spese di scarico invogliarono parecchi negozianti d'altre città a dirigerlo qui i loro bastimenti e a depositare qui le loro partite, onde Venezia accennerebbe a diventare la piazza regolatrice del mercato delle granaglie in Italia.

Convieni anche, rispetto al commercio veneziano del 1879, tener calcolo di un altro elemento importantissimo. Se nel 1878 gli affari, oltre ad essere scarsi, furono in generale poco fortunati, come avviene negli anni di progressivi ribassi, nel 1879 accadde invece ciò che suole quando i prezzi aumentano; la maggioranza dei negozianti poté effettuare abbastanza larghi profitti. E si sa infatti positivamente che qualche società di cui pareva sullo scorcio del 1878 inevitabile la liquidazione si rimise a galla nel 1879, e fu in grado di distribuire un dividendo soddisfacente a' suoi azionisti.

Dai prospetti statistici del commercio e della navigazione passando a dare un'occhiata all'ultimo resoconto della Cassa di Risparmio, resoconto che si riferisce al primo semestre 1879, poichè quello del secondo semestre non fu ancora pubblicato, si nota dal 31 dicembre al 30 giugno un aumento nel numero dei libretti e nella somma dei depositi. Erano cioè al 31 dicembre 1878 libretti 9600 per L. 7,402,841 39, e al 30 giugno 1879 libretti 9924 per

L. 7,528,932 04. Questo per ciò che riguarda i depositi ordinari che sono quelli formati da somme non superiori a 100 lire per volta. I depositi straordinari alla stessa data del 30 giugno 1879 erano costituiti da 393 libretti per un importo di L. 2,325,552 31 in confronto di 343 libretti per L. 2,092,760 46 al 31 dicembre 1878. E risalendo nel nostro confronto con gli anni precedenti, troviamo le seguenti cifre:

Depositi complessivi (ord. e straord.)	a 31 Dic.	75	L. 8,557,617 57
» » » » »	» »	76	» 9,169,198 16
» » » » »	» »	77	» 9,405,973 15
» » » » »	» »	78	» 9,495,601 85
» » » » »	30 Giugno	79	» 9,854,484 85

Pare una bagattella se guardiamo alle somme depositate alla Cassa di Risparmio di Milano; tuttavia c'è un aumento continuo, e questo non è un sintomo di quella decadenza e di quelle rovine che altri vogliono vedere in Venezia.

Ma ora voltiamo pagina. Domandate a coloro che hanno l'abitudine di passare in Venezia alcuni mesi dell'anno, e sentirete rispondervi che la città non fu mai così squalida com'è adesso; girate per le strade e le vedrete infestate dagli accattoni; aprite i giornali e ci troverete sempre aperta la rubrica di qualche sovvenzione per i tribolati dal freddo, per i danneggiati dell'alta marea e per mille altri guai. E questa nota stridula, insistente della miseria vi perseguiterà dappertutto e non saprete più a chi dar retta: se alla statistica che vi dice: si cammina verso un migliore avvenire; o ai pessimisti i quali vi ripetono l'antifona: si va a rotoli.

Io credo che i pessimisti abbian torto, ma credo anche che ci siano dei fatti i quali spiegano il loro umor nero e credo poi che la statistica non possa dare che responsi incompiuti.

C'è una considerazione che dev'essersi affacciata allo spirito di molti e che tuttavia si trascura sovente da chi parla delle condizioni di Venezia; ed è questa. Dopo la caduta della Repubblica gran parte del lusso e del brio veneziano fu mantenuto non con le rendite ma col capitale delle vecchie famiglie patrizie, correnti allegramente a rovina. Finchè queste famiglie spendevano nessuno si curava d'investigare s'esse potessero spendere, e l'aspetto esteriore della città restava all'incirca quello d'un tempo. Guardando un po' sotto la superficie si sarebbe visto che l'epoca della vera decadenza era quella, e ch'era uno spettacolo miserevole quella specie di *steple chase* verso l'abisso. È accaduto ciò che doveva accadere; il chiasso è finito quando coloro che lo facevano ebbero consumato tutti i loro quattrini. E siccome le fortune che si andavano accumulando da altre parti erano profuse con molto minor larghezza di quelle che si erano andate distruggendo, è chiaro che la città parve impoverita quando in fin dei conti non c'era che una catastrofe parziale preparata di lunga mano e inevitabile da un pezzo.

Questo sparire di tante antiche famiglie nobili ebbe il suo contraccolpo anche sulle classi popolari. L'aristocrazia veneziana, come sogliono tutte le aristocrazie, amava circondarsi di un numeroso servitorame composto non soltanto di quelli che potevano prestare un utile ufficio, ma molte volte anche dei costoro parenti inabili al lavoro per l'età troppo acerba o troppo provetta. Era una miriade di piccole piante parassite che derivavano i succhi vitali dal grande albero secolare. Col cadere dell'albero andarono disperse anche le piccole piante e ne venne una quantità di spostati che, avvezzi a campare con poca fatica o almeno senza bisogno di nessuna valida iniziativa, furono incapaci d'ogni sforzo vigoroso per sottrarsi alla miseria e finirono coll'ingrossar le file degli accattoni. La immigrazione dalla

terraferma alla città, di gente robusta, attiva, massaia coronò l'opera e fece sì che parecchi mestieri venissero tolti ai Veneziani, i quali del resto non li amavano punto e preferivano di consacrarsi al remo o alle industrie artistiche in cui, convien dirlo in omaggio del vero, essi riescono a meraviglia. Scarsaggi l'alimento a una di queste industrie, ecco che la miseria batte a cento porte, ecco che la piaga della mendicizia si esacerba, favorita com'è dallo scarso sentimento della dignità personale.

Io non vorrei che si fraintendessero le mie parole quando pongo fra le cause dei guai di Venezia anche l'eccesso della carità. La carità che cerca e soccorre miserie reali è provvida e santa, ma quella che si contenta delle apparenze e getta, spensierata e leggera, il suo obolo al primo venuto e fa balenare agli oziosi e ai vigliacchi una esistenza mantenuta a spese del pubblico dalla culla alla tomba, quella è una carità corruttrice ed addormentatrice. E io credo di non ingannarmi affermando che se in Venezia c'è la prima, la più nobile di queste due forme di carità, c'è pur la seconda ed è un ostacolo a un migliore avvenire.

Da una importante pubblicazione fatta l'anno scorso dal Municipio intorno alla Beneficenza pubblica in Venezia possono trarsi alcuni dati curiosi. Si rileva per esempio che dal 1808 al 1877 i contribuenti di Venezia ebbero un aggravio complessivo per spese di beneficenza di lire 33,307,096 72. Ma questa non è che la somma per la quale il Municipio sovvenne varie istituzioni pie. Queste istituzioni pie hanno poi un fondo proprio. Così le fondazioni elemosiniere e l'istituto Manin amministrati dalla Congregazione di Carità avevano al 31 dicembre 1878 un patrimonio depurato di L. 8,203,507 41. E altre duecento quarantasei Opere pie amministrare nella Città di Venezia possedevano di proprio al 31 dicembre 1877 la bagatella di L. 34,336,012 87. Ai redditi provenienti da questi patrimoni, alle sovvenzioni del Comune ridotte ora a circa mezzo milione all'anno, sono da aggiungersi tutte le infinite oblazioni fatte continuamente tanto alle singole Opere pie quanto alla Congregazione di Carità.

Ora, se, a malgrado di ciò, in una città di soli 140 mila abitanti, frequentatissima dai forestieri, non certo rovinata ne' suoi commerci, non ultima per alcune industrie speciali, se, a malgrado di ciò, dico, e a malgrado delle collette che si aprono ogni giorno su pei giornali, gli accattoni si moltiplicano e danno sozzo spettacolo di sè, è pur forza indurne che le istituzioni pie sono pessimamente amministrare, e che la carità fatta con poco discernimento incancrenisce le ferite che vorrebbe guarire.

#### ENRICO ARNAUD.

È il nome di un eroe, ma non si fa alcun torto ai lettori anche a supporre che la maggior parte di essi lo conosca poco o l'abbia dimenticato. Pigliamo occasione a parlarne dalla terza ristampa di un libro compilato dallo stesso Arnaud, Pastore e condottiero dei Valdesi nel secolo XVII, il qual libro contiene la: « *Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées, où l'on voit une troupe de ces gens, qui n'a jamais été jusqu'à mille personnes, soutenir la guerre contre le roi de France et contre S. A. R. le Duc de Savoye: faire tête à leur armée de vingt deux mille hommes: s'ouvrir le passage par la Savoye et par le haut Dauphiné: battre plusieurs fois les ennemis et enfin miraculeusement rentrer dans ses héritages, s'y maintenir les armes à la main et y rétablir le culte de Dieu, qui en avoit été interdit depuis trois ans et demi.* » Questi fatti accadevano tra il 1689 ed il 1690. L'Arnaud compilò il suo libro sul diario di Paolo Reinaudin, altro pastore e guerriero valdese, sulle memorie di Francesco Huc, francese che militava coi Valdesi, sulla relazione del famoso Catinat, generale

di Luigi XIV, e su lettere private. Lo pubblicò a Cassel nel 1710, fu ristampato a Neuchâtel nel 1845, ed ora una terza volta a Ginevra con grande eleganza di tipi per cura del Fick e del Révillod\*.

Col nome di Valdesi si distingue oggi una particolare confessione protestante. Al tempo, cui si riferisce il racconto dell'Arnaud e molto di poi, questo nome significava pure una professione di fede condannata per eretica, ma più specialmente si chiamavano così gli abitanti delle Valli Alpine del Chisone e del Pellice fra il Monviso ed il Moncenisio. La valle del Chisone si considerava allora divisa in due, Prage-lato e Perosa, e la prima apparteneva alla Francia, la seconda alla Casa di Savoia colle altre due di S. Martino e di Luserna. Non potendo riferir qui la bella descrizione che il Ricotti ha fatto di questi luoghi nel secondo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese*\*\*, diremo soltanto che la natura vi si mostra in tutti i suoi aspetti, dal più ridente al più melanconico, dalla vegetazione più ricca e più gaia ai larici, ai licheni, ai muschi; dal mite spettacolo della pianura e del colle all'orrido e solenne dell'Alpe solitaria e coperta di nevi eterne. Il che importa notare (avverte bene il Ricotti in altro suo libro, ma sempre a proposito dei Valdesi), « stante l'armonia tacita e profonda che unisce l'uomo alla natura, fra cui nasce, s'alleva ed opera »\*\*\*, armonia, che questo piccolo popolo rivela nella semplicità dei suoi costumi, nel vivere parco e laborioso, nella tranquillità sottomessa, ed in pari tempo nell'esaltamento febbrile, nella tenacità disperata, con cui di tratto in tratto per difendere la sua fede minacciata dà di piglio all'armi, ripara sulla cima delle sue montagne e di là sfida impavidamente la potenza e la moltitudine de'suoi nemici.

Sull'origine dei Valdesi si è disputato lungamente. Non v'ha dubbio che preesistessero da secoli alla Riforma Protestante. Ma allorchè essi, per molte conformità di dottrine, l'accettarono, la Riforma volle trovar anche qui patenti di nobiltà di fronte alla superba tradizione della Chiesa Romana, non contentandosi della paternità di Pietro Valdo di Lione, da cui si ritengono originati i Valdesi, e che non l'avrebbe fatta rimontare più indietro del secolo XII, ma risalendo al primo Silvestro Papa, contemporaneo di Costantino nel IV secolo, e più indietro ancora alla predicazione di S. Paolo e addirittura agli Apostoli. Per tal guisa non la Riforma, bensì il Cattolicismo diveniva una eretica deviazione dalla purezza del Cristianesimo primitivo. Lasciamo stare la questione teologica, che non ci riguarda. Come tesi di storia, l'antichità dei Valdesi al di là di Pietro Valdo non è sostenibile e le forti argomentazioni, con cui il Bossuet la contraddisse, nella sua *Histoire des Variations des Églises Protestantes* sono divenute in gran parte la conclusione della critica moderna su questo punto, e così pure la diversità da esso dimostrata fra i Valdesi, ed i Catari, gli Albigesi ed altri eretici medievali. I documenti in lingua provenzale, la *Nobla Leiczon* ed altri libri sacri dei Valdesi, che si pretendevano anteriori a Valdo e nondimeno facevano già menzione dei Valdesi, furono dimostrati posteriori. All'incontro altri documenti del XIII e XIV secolo, la lettera dei *Poveri d'Italia* ai *Poveri di Lione* e i manoscritti Valdesi della Biblioteca di Cambridge, parlano di Valdo come dell'iniziatore del moto religioso, che da lui piglia nome, e l'essere scritti la maggior parte di tali documenti in lingua provenzale conferma appunto che le dottrine Valdesi sono penetrate nelle Valli Piemontesi dalla Francia Meridionale. Gli scrittori di parte catto-

\* Genève, Imprimerie Jules-Guillaume Fick, 1879.

\*\* Lib. 4, cap. 3.

\*\*\* Ricotti, *Rivoluzione Protestante*, Lib. VI, Disc. IV.

lica non si sono mai rimossi dall'opinione espressa dal Bossuet nel suo magnifico linguaggio. All'incontro fra quelli della parte opposta, benchè la critica scrollasse sempre più il loro edificio, si trovò fino ad oggi chi tentò riconnetterlo e tenerlo in piedi ad ogni costo, primo di tutti il Leger, notevole anche per l'esagerazione de' suoi racconti a carico degli avversari della sua fede, i quali racconti confessa egli stesso di aver esposti « le plus pathétiquement qu'il me fut possible. »<sup>\*1</sup> Ottenne l'effetto contrario a quello che si proponeva. Eppure sulle orme di lui il Brezzi, altro storico Valdese, non solamente riappiccò agli Apostoli la tradizione Valdese, ma lasciò credere che S. Paolo avesse predicato in persona nelle valli occidentali del Piemonte ed affermò che i Valdesi non doveano nulla alla Riforma, bensì la Riforma dovea tutto ai Valdesi, poichè da essi erano usciti i Valdesi di Francia, e i Piccardi, e Lollard e che anche Calvino era oriundo Valdese. Dalla tradizione del Leger non si sciolsero neppure i due maggiori storici moderni dei Valdesi, il Monastier<sup>\*2</sup> ed il Mouston<sup>\*3</sup>, ed oggi soltanto, che la libertà ha reso a questi studi la tranquillità, di cui hanno bisogno per non confondere la verità storica con lo zelo dell'apostolato, anche i più dotti scrittori Valdesi consentono non potersi con alcun serio fondamento far rimontare la loro origine più su di Pietro Valdo,<sup>\*4</sup> la cui riforma non sembra s'avesse da prima per eretica, consistendo soprattutto nella pratica della povertà e mortificazione evangelica, sicchè si trova combinare in parte con l'instituzione dei *Frați Minori*, che forse la Chiesa le contrappose per sua difesa. Certo i Valdesi fanno parte di quel moto democratico, che in direzione diversa dal Monachismo, perchè ostile a Roma, assale la feodalità anche nella Chiesa fino dal secolo XI e si confonde poi e si compie nel gran moto politico e religioso del secolo XIII. La predicazione di Pietro Valdo a Lione, la persecuzione che ne consegue, la dispersione e la fuga di lui e di molti suoi seguaci nelle Valli delle Alpi sono da riferirsi circa al 1180, ma già da più di un secolo nella ròcca di Monforte di Alba, non molto lungi da quelle medesime Valli, s'era manifestata una setta di eretici, che avea dato luogo parimenti a persecuzioni e martirii.<sup>\*5</sup> Ond'è che a noi non sembra del tutto infondata l'asserzione di Pietro Gillio, il più antico storiografo Valdese, che il Valdo, esulando, preferisse riparare nelle Valli delle Alpi, perchè ivi appunto già si trovava una popolazione disposta ad accogliere novità religiose.

Presto cominciarono anche per gli eretici delle Valli le persecuzioni. La prima è del 1209, contemporanea alla crociata bandita contro gli Albigesi, ma forse fu mite al paragone di questa, se gran numero di Albigesi si rifugiarono presso i Valdesi, i quali cresciuti così di numero furono costretti ad emigrare in parte ed alcuni si spinsero sino nelle Calabrie. Dopo questa si contano altre tre grandi persecuzioni fino al regno di Vittorio Amedeo II, la prima nel 1488 promossa dal Papa Innocenzo VIII; la seconda nel 1560, durante il regno glorioso di Emanuele Filiberto (e fra l'una e l'altra intercede l'adesione dei Val-

\*1 Sua Vita in fine della sua: *Histoire générale des Églises Évangéliques* ecc.

\*2 *Histoire de l'Église Valdnoise depuis son origine.*

\*3 *L'Israel des Alpes.*

\*4 Una completa bibliografia storica di tale questione è esposta con molto acume di critica, vasta dottrina o rara imparzialità dal Prof. EMILIO COMBA nelle sue *Lezioni sulla Origine dei Valdesi.* — Fascicoli 8, 9, 10, 11, della *Rivista Cristiana*, 1877.

\*5 Si possono vedere nell'ingegnoso libro dell'AMATI: *Ariberto e Lanzone, ossia il Riorgimento del Comune di Milano*, le citazioni dei cronisti Landolfo Seniore e Rodolfo Glabro.

desi alla Riforma Protestante); la terza nel 1655, durante il regno di Carlo Emanuele II o meglio durante la reggenza di Madama Reale, la duchessa Maria Cristina. « Orribili furono le stragi del 1655, scrive il Carutti, chiamate dai Protestanti le Pasque Piemontesi. »<sup>\*1</sup> Vi s'illustrò tristamente il marchese di Pianezza, benchè gli orrori descritti dal Leger siano da ritenere in gran parte frutti della sua immaginazione *patetica*, che ingigantiva tutto, alle parole aggiungendo anche la rappresentazione figurata di fatti atrocissimi per suscitare maggiore pietà. Già il Botta avea contraddette le narrazioni del Leger. Testè il Claretta (meno imparziale del Ricotti coi Valdesi, e certamente poi meno benevolo a loro del Carutti) ribattè punto per punto il Leger con documenti ufficiali, i quali mostrano però che il governo (cosa strana a quel tempo!) sentiva un gran bisogno di procurarsi argomenti in propria difesa.<sup>\*2</sup> Comunque, malagevole assai è appurare il vero in codeste sciagurate contese di religione, che acciecano di pari fanatismo persecutori e perseguitati. « Le vicende dei Valdesi, scrive il Ricotti, sono un episodio dolorosissimo della storia del Piemonte, nel cui racconto più abbondarono e tuttavia abbondano le esagerazioni, massime per parte dei Valdesi; i quali essendo più deboli e avendo contro loro articoli positivi di accordi, che ostavano alla diffusione delle proprie dottrine e in certa guisa all'esistenza loro religiosa, procacciarono di supplire al difetto delle forze materiali ed anche legali colla potenza dell'opinione pubblica, senza dubitare di ingannarla talora. »<sup>\*3</sup> L'ultima grande persecuzione contro i Valdesi è nel 1687 e con essa ha relazione il libro dell'Arnaud. Storicamente è forse la più importante di tutte, perchè è quella in cui le vicende dei Valdesi maggiormente s'intrecciano con le vicende politiche di tutto il Piemonte, dibattentesi sempre fra le ambizioni e le rivalità dei suoi due potenti vicini, la Francia e l'Impero. Dalla pace di Nimega la potenza di Luigi XIV pareva non avere più freno possibile. Carlo Emanuele II era morto nel 1675, lasciando erede un fanciullo, e reggente la duchessa Giovanna Battista. Le reggenze di donne furono una delle fatalità del secolo XVII e non ultima causa dello scompiglio disastroso e perpetuo di quella tristissima età. Ma le condizioni del Piemonte erano ora più difficili che ai tempi della reggenza di Maria Cristina, e Luigi XIV procedeva anche più spiccio e meno riguardoso del Richelieu. Le trame adunque del gran re per arraffare, potendo, anche il Piemonte, ricominciarono più insistenti e più sfacciate che mai. Già possedeva Pinerolo, il duca di Mantova gli avea venduto Casale, ed ora Luigi pretendeva domar esso i torbidi del Mondovì ed imponeva alla duchessa una lega, in forza della quale la Francia poteva stanziare le sue truppe anche sulle terre del Piemonte, che non le appartenevano. Che più? Con un progetto di matrimonio tentava allontanare l'erede di Savoia e tanto apparvero manifesti i progetti del re di Francia, che la Reggente, anzichè abbandonargli spontanea il Mondovì, preferì transigere coi ribelli. Sotto tale pressione al di fuori e debolezza all'interno, lo Stato pericolava, allorchè Vittorio Amedeo II, consigliato da amici fedeli alla sua Casa, uscì di pupillo e tolse di mano alla Reggente il governo. Così nel 1684 incominciava il lungo regno di questo principe illustre, che veramente ripigliò ed emulò l'opera di Emanuele Filiberto.

Il 2 ottobre 1685 Luigi XIV, spinto dal suo confessore,

\*1 CARUTTI, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, cap. VI.

\*2 CLARETTA, *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, tom. 1°, parte 1°, cap. 12.

\*3 RICOTTI, *Rivoluzione Protestante*, loc. cit.

il Lachaise, dal cancelliere Le Tellier e da madama di Maintenon e vagheggiando fors'anco il pensiero di una restaurazione cattolica universale in proprio beneficio, revocò l'editto di Nantes ed incominciò le *Dragonate*, le quali arrecarono non meno infamia a lui, che danni alla Francia. Nelle provincie del mezzodi era più salda la resistenza degli Ugonotti, e credendosi ciò provenire dall'aiuto e dal rifugio; che loro offerivano i vicini Valdesi, il re Luigi intimò al Duca di Savoia di cacciarli dalle loro valli. Trent'anni circa erano passati dall'ultima grande persecuzione, i Valdesi vivevano tranquilli, sottomessi al loro principe ed anzi lo avevano efficacemente aiutato a domare le ribellioni del Mondovì. Per qual ragione riaccendere ora il fuoco e rovesciar loro addosso una guerra d'estermio? Vittorio Amedeo ripugnava a questo eccesso e cercò di eludere, se era possibile, l'ordine del re, ma le sue intimidazioni facendosi sempre più stringenti e all'ultimo minacciando il Re di far esso ciò che il Duca si ricusava di fare, il 31 gennaio 1686 comparve l'editto della cacciata dei Valdesi, modellato in tutto su quello del re di Francia. Se ne commossero i Protestanti d'Europa e la Svizzera mandò al Duca un'ambascieria per impetrare il mantenimento degli antichi patti fra Casa di Savoia ed i Valdesi. Il Duca temperò di ben poco gli ordini dati, sicchè i Valdesi deliberarono di resistere con le armi. Il Catinat guidava i Francesi, Gabriele di Savoia le truppe del Duca. Asserragliatisi alla meglio fra i loro dirupi, i Valdesi si difesero eroicamente, ma oppressi dal numero cedettero. Le valli rimasero deserte; dodici mila prigionieri; gli altri uccisi o dispersi; duemila fanciulli furono dati ad educare a famiglie cattoliche e divenne moda fra le dame avere in casa un catecumeno Valdese e collocarlo per staffiere dietro la carrozza. Alle insistenti preghiere degli Svizzeri il Duca promise poi libertà ai prigionieri, purchè se n'andassero, e nel cuore dell'inverno del 1687 migliaia di questi infelici valicarono il Moncenisio e traversando la Savoia, ad essi avversissima, giunsero in Svizzera. Non abbattuti da tante sciagure e spasimanti sempre per la loro fede e le loro Valli native, due volte tentarono rientrarvi e ne furono impediti. L'ultimo tentativo tornò anzi loro funestissimo, in quanto gli Svizzeri furono costretti a liberarsi di questi ospiti ed essi dovettero disperdersi nel Brandeburgo, nel Würtemberg e nel Palatinato, donde cacciati di nuovo, gli Svizzeri consentirono poi a ripigliarseli. Sparsi in vari Cantoni attendevano a campar la vita col lavoro e parevano aver dismesso ogni pensiero di ripatriare. In quella vece, così facendo, essi obbedivano agli ammonimenti di un capo ardito ed intelligente, Enrico Arnaud, che si era assunto di guidare l'impresa. Egli era nato nel 1641 ad Embrun nel Delfinato, secondo alcuni, a Torre Pellice, secondo altri. Avea fatto a Torre i primi studi e quindi a Basilea, donde era andato a militare nei Paesi Bassi, durante la guerra fra l'Olanda e gl'Inglesi. Tornato in Svizzera, era stato eletto Pastore nelle Valli (delle quali era oriundo o nativo) nel 1670, e scorsi gli anni, relativamente tranquilli, fino al 1686, avea determinata esso la resistenza a mano armata dei Valdesi alle truppe di Savoia e di Francia. Fattosi poi guidatore zelantissimo dell'esodo dei Valdesi e riesciti vani i due primi loro tentativi di rimpatrio, avea ora preso sopra di sè di condurre il terzo, e studiava modo e tempo acconcio all'impresa. Si recò dunque prima di tutto presso Guglielmo d'Orange, lo Statoldero liberatore dell'Olanda, al quale miravano tutte le speranze dei Protestanti, e confidatogli il suo progetto ne ricevette aiuti e consigli, massime riguardo al tempo, che fu infatti differito dall'Arnaud sino a che Guglielmo, strette già le fila della Lega d'Augusta, ebbe occupato nel 1688 il trono d'Inghilterra

e nell'anno seguente convertita la Lega nella grande alleanza conchiusa a Vienna contro Luigi XIV. L'esiglio dei Valdesi durava già da due anni e mezzo. Erano i primi giorni dell'agosto 1689 e nella vasta foresta di Nyon sulle rive del Lemano incominciarono ogni notte ad arrivare alla spicciolata esuli Valdesi, da questo o quel Cantone svizzero, dalla Germania e dai Grigioni. Per un po' di tempo il misterioso pellegrinaggio passò inosservato, ma non andò guari che fra i paesani del Vaud ne corse voce e barche di curiosi si approssimavano tal volta per sincerarsene. L'indugio diveniva rischioso. Si aspettava un'ultima mandata di Germania, ma, non vedendola comparire, si sospettò, come infatti era accaduto, che fosse capitata male, sicchè venuta la sera del 16 agosto Enrico Arnaud fece dare il segnale della partenza. Erano da 8 a 900 uomini e per passare il lago non avevano più di una quindicina di barche. Ma rimandatele dopo il primo viaggio per trasportar quelli che non aveano trovato posto, tre sole tornarono e più di dugento dei convenuti rimasero per tal modo abbandonati sull'altra sponda. L'Arnaud saltò a terra per primo sulla riva savoiarda fra Nernier ed Ivoire con 14 compagni, e dietro a lui sbarcarono gli altri, che man mano esso ordinò in 19 compagnie, 13 di Valdesi e 6 di Protestanti francesi, che s'erano uniti alla spedizione. Le 19 compagnie si divisero in tre corpi, s'inginocchiarono tutti pregando fervorosamente, e partirono. Per giungere alle Valli Piemontesi dovevano attraversare la Savoia, monti impervii ed altissimi, fra una popolazione ad essi mortalmente nemica. La prima parte del libro dell'Arnaud contiene una relazione particolareggiatissima giorno per giorno, e nei primi otto la narrazione del viaggio. Gli ostacoli che incontrarono furono infiniti, ma non rallentando quasi mai la marcia, se non per riposi brevissimi, pigliando d'improvviso ostaggi in ogni paese per dove passavano, sfidando fame, intemperie, stanchezza e le difficoltà del cammino con una forza ed una costanza indomabile, l'Arnaud condusse in otto giorni il suo piccolo esercito dal lago di Ginevra al limitare delle Valli Valdesi, quasi senza colpo ferire. Ma di là dal Cenisio gli aspettavano i Francesi, comandati dal marchese De Larrey, per sbarrar loro la via. Valicato il monte, l'Arnaud ed i suoi giunsero il 24 d'agosto in prossimità del ponte di Salabertrand sulla Dora. Poco prima avevano incontrato un paesano e richiestolo, se v'era modo in quel luogo di procurarsi dei viveri: «allez, avea loro risposto ironicamente, on vous prépare un bon souper.» Infatti a breve andare ed essendo già sopraggiunta la notte, cominciarono a scuoprire i fuochi dei Francesi, che occupavano la valle. Il ponte era difeso da 2500 soldati. Tuttavia l'Arnaud non esita un istante e lancia i suoi compagni all'assalto, mentre esso con tre soli regge l'urto dei nemici, che sbucando anche alle spalle dei Valdesi gli stringono fra due fuochi. Ma tutto cede al loro impeto. I nemici sono rovesciati, lo stesso Larrey è ferito; Valdesi e Francesi si confondono tutti in una mischia terribile, nella quale i primi si riconoscono fra loro alla parola: *Angrogna*, che gli altri cercano inutilmente d'imitare per aver salva la vita. Il conflitto durò due ore. A poco a poco cessarono i colpi e sorta la luna si vide il luogo tutto all'intorno sgombro di nemici. L'Arnaud, tolte da certe casse lasciate sul campo dai Francesi quante più munizioni poteva, fece dar fuoco al rimanente, che scoppiò come un tuono fra quelle montagne; poi fra canti e grida di vittoria ripigliò sollecito il cammino. All'alba del 26 i Valdesi erano già sulla vetta del Sci sopra la valle di Prigelato, di là dalla quale, dietro altri monti, stavano le Valli, che volevano riconquistare. Ma il colle del Piz, il valico per cui debbono passare, è sbarrato dalle truppe del Duca di Savoia. Sba-

ragliano anche queste e passano. Lo stesso accade al valico di San Giuliano, donde irrompono nella valle di Luserna, spingendosi fino a Bobbio. Ovunque la resistenza è feroce. Feroce alla lor volta i Valdesi non danno quartiere a nessuno, nè a' soldati, nè agli abitanti cattolici, dei quali erano state ripopolate le loro terre. A Sibaud rinnovano sagre e giuramenti e quindi ha principio una nuova e fierissima lotta, che dura per ben due mesi con varie vicende. Veri corsari delle Alpi, come li chiama il Carutti, volando a guisa di camosci e di stambecchi pei greppi e pei ghiacci, i Valdesi ora piombano improvvisi sul nemico e lo straziano, ora battuti gli sfuggono, e piede umano non li raggiunge. Ma la potenza del numero soverchia alla lunga ogni loro virtù ed eccoli a Rodoretto nella valle di San Martino stretti da ogni parte e completamente accerchiati. In tale estremità l'Arnaud, i cui compagni sono ridotti a poco più di 300, raduna i capi e propone di scampare alla Balziglia. Accettano, e nottetempo silando ad uno ad uno per dirupi, creduti fino allora impraticabili, abbandonano Rodoretto ai Francesi e ai Savoiaardi, ed essi riparano al castello della Balziglia per tentarvi le ultime fortune. Posto ad una altissima estremità della Valle di San Martino, difeso tutto all'intorno da valli e burroni, con enormi roccie alla cima, ed erto quasi a picco fra i monti, che lo fiancheggiano, il castello della Balziglia pareva veramente fatto da natura per ultimo baluardo e rifugio dei Valdesi. Intanto sopravveniva l'inverno e le armi quietavano dall'una e dall'altra parte. Così passarono sei mesi, dei quali si valse l'Arnaud per rafforzare quel luogo, già fortissimo per sè, con quanti mezzi di difesa seppero ispirargli l'ingegno e la perizia somma, che aveva, di quella maniera di guerra. I nemici si limitarono a contrastare i viveri ai Valdesi ed a proporre loro sempre nuovi patti di resa, inviando persino all'Arnaud lettere supplichevoli di suoi parenti, ma sempre inutilmente. Nell'aprile adunque del 1690 un esercito di ventimila uomini tra Francesi e Savoiaardi, guidati dal Catinat, si dispose ad espugnare la Balziglia. Ben presto essa fu circondata dai nemici ed il Catinat ordinò l'assalto, che con suo stupore e vergogna i Valdesi sostennero e respinsero. Rinunziando allora a prendere la Balziglia di viva forza, fece a grande stento portare i cannoni sui monti, che la dominano, per massacrare così i difensori, mentre da tre parti contemporaneamente si sarebbe rinnovato l'assalto. Così fu fatto, e non ostante che i Valdesi contrastassero eroicamente ogni palmo di terreno, non rimaneva oramai più nessuna speranza all'Arnaud ed ai suoi compagni, quando uno di questi, per nome Poulat e nativo della Balziglia, dichiarò di conoscere un varco talmente difficile, che certo i nemici non aveano pensato ad occupare, e pel quale era forse ancora possibile trovare un'uscita e rinnovare lo scampo di Rodoretto. Una nebbia molto opportuna favoriva l'audace tentativo. Zitti, camminando colle mani e coi piedi, aggrappandosi ai cespugli, alle erbe, alle sporgenze delle roccie, i Valdesi discendono, non s'arrestano un istante in tutta la notte e il nuovo sole li vede raccolti sopra una vetta del Chinivert, quasi nel tempo stesso che i Francesi, sospettando di un'insidia, penetrano cautamente nell'ultimo spaldo della Balziglia e si mordono le mani di trovarlo vuoto. Intanto a lesti passi i Valdesi si dirigevano verso Angrogna e scontratisi coll'esercito Savoiaardo, comandato dal Barone di Pallavicino, seppero una straordinaria e per essi ben lieta novella, avere cioè Vittorio Amedeo rotta l'alleanza colla Francia ed offrir loro pace, viveri e il quieto possesso delle Valli, purchè l'aiutassero a cacciarne i Francesi. Era tempo! Pochi giorni che questo grande avvenimento avesse tardato, e la fame, gli stenti, le fatiche avrebbero potuto contro i Valdesi

quello che non avevano potuto le armi. « La rottura colla Francia, scrive il Carutti, fu la loro salute. Vittorio mandò tosto ad essi parole di pace e sciolse coloro ch'erano ancora sostenuti nelle carceri. Una loro deputazione venne per ringraziarlo ed ei disse loro queste parole: Siamo stati nemici; altri fu cagione delle vostre sventure; ora saremo amici. Voi avete un Dio e un Principe da servire; servite fedelmente il vostro Dio e il vostro Principe e divideremo insieme la prospera e l'avversa fortuna. — Quattro anni dopo con editto del 23 maggio..... li reintegrò nei loro antichi privilegi e rievocò i decreti del 1686, strappati a lui, come sta scritto nel proemio, dalla violenza straniera. Così ebbero fine le persecuzioni di quegli infelici cristiani fratelli nostri. » \* Sin qui il Carutti. Non ricorderemo le vicende seguenti della guerra fra la Francia e il Duca di Savoia. Il ritorno dei Valdesi guidati dall'Arnaud è appena accennato da qualche storico. I più narrano senz'altro che Vittorio Amedeo II staccatosi dalla Francia richiamò esso i Valdesi nelle loro Valli. Il vero è che la distruzione dei reduci Valdesi era in quel momento un pretesto reciproco tanto di Luigi XIV, quanto di Vittorio Amedeo. Il primo spedendo il Catinat contro i Valdesi (povera impresa in verità per sì gran capitano) più che ad essi mirava a penetrare con un esercito in Piemonte. Il secondo, combattendo anch'esso i Valdesi, mirava a trattenere il Catinat ed a nascondere i negoziati, che fervevano fino dal 1687 per romperla colla Francia ed entrare a parte della Lega d'Augusta. Fu gran ventura pei Valdesi che i due nascosti avversari fossero entrambi costretti a scoprirsi, quando appunto ogni loro possibilità di resistere era esaurita. « C'est Dieu, qui a fait toutes nos affaires, » conchiude il pic eroe delle guerre Valdesi. Quanto a lui, allorchè Vittorio Amedeo si riappacificò colla Francia nel 1696, dovette due anni dopo emigrare di nuovo, non sappiamo se per essere stato ritenuto straniero o per qual altro motivo. Riparò con altri molti emigranti nel Württemberg ed ivi si stabilì in mezzo a loro prima a Dürrenmensch, quindi a Schönenberg, dove morì nel 1721 in età di ottant'anni.

ERNESTO MASI.

## INTORNO AL RINNOVAMENTO

DEGLI STUDI ECONOMICI IN ITALIA.

La tristezza del regime politico può influire per due modi profondamente contrari sullo sviluppo delle scienze sociali. Talora, spingendo alle estreme conseguenze le pecche degli ordinamenti civili, punge di sdegno gli animi de' pensatori e li provoca a ricercare le cause del malore sociale e i mezzi di porvi riparo; talora invece, addormentando i cittadini nella reverenza di tutto ciò che è costituito, ed allontanandoli dal libero esame, opera a segnare di uno stigma di funesta fiacchezza ogni esplicazione dell'umano pensiero.

Può dirsi che la scienza economica italiana presenti in due epoche successive della propria storia una chiarissima prova di queste due influenze contraddittorie de' governi illiberali. Imperocchè in un primo periodo, di fronte al dispotismo de' nostri governi, e prodotto di questo, dispiegasi con insuperata potenza il pensiero scientifico. A reazione contro il dominio corrotto di Venezia levasi il tetro genio dell'Ortes; a reazione contro il mal governo di Napoli levansi il Genovesi, il Filangieri, il Broggia; nel Piemonte il Vasco, a Milano il Beccaria e il Verri hanno proteste contro il sistema esistente, e stancan l'ingegno per trovarvi riparo. — Ma in un periodo posteriore tutto ciò cangia d'un tratto. Perdura il governo illiberale; ma il pensiero

\* CARUTTI, Op. cit., cap. VII.

scientifico, ben lungi dal reagire più forte contro le usurpazioni di quello, adagiarsi a' suoi decreti, e va spogliandosi di ogni carattere originale, di ogni propria significanza; si inizia l'era volgare delle compilazioni economiche. L'economia politica del periodo precedente la unificazione italiana non trova più che ben pochi scrittori, i quali arrechino nelle ricerche scientifiche il contributo di una meditazione severa e temprata alle proprie forze. La parte massima delle monografie economiche, a non parlar de' trattati, non è più che una rimacinazione di opere venute d'Inghilterra o di Francia, intarsiata di poche, insignificanti e non sempre opportune innovazioni. Gli stessi scrittori più geniali e profondi di questo periodo non hanno per gran parte che fatta propria e ringiovanita l'economia politica oltremontana.

Era fidanza universale che colla costituzione del nuovo regno italico dovesse rifiorire a maggior splendore quella scienza economica, che le passate vicende politiche aveano avvilita; e per verità il contemporaneo e inarrivato sviluppo della economia politica alemanna valeva a confortare quella fidanza cogli argomenti dell'analogia. D'altro lato si dispiegavano, a sollecitare le indagini degli studiosi, i fenomeni più dolorosi di un periodo critico del nostro svolgimento sociale; le condizioni delle classi agricole, per una parte, ci presentavano una manifestazione acutissima del pauperismo, mentre il corso forzoso disvelava al nostro studio i fenomeni più complicati della circolazione. Il campo sembrava dunque oltremodo propizio a che la scienza economica divenisse popolare in Italia.

Tuttavia chi osservi con animo spregiudicato lo svolgimento della scienza italiana dell'ultimo decennio non può sottrarsi al pensiero che l'economia politica, ben lungi dall'essere finalmente una scienza nazionale fra noi, continua ad esservi per molta parte una disciplina importata. Il maggior numero delle monografie, pur pregevoli, comparse in Italia in questo periodo, rivela scrittori saturi di erudizione, ma non altrettanto versati nell'indagare con proprio criterio i fenomeni sociali. Come reazione, in parte opportuna, ma in parte eccessiva, contro le irragionevoli antipatie di taluno verso la scienza tedesca, si volle decretare l'apoteosi agli economisti di Germania e costruire le proprie indagini meno sovra argomenti che sovra citazioni. Ben più; si introdussero fra noi dottrine germaniche, senza tener conto delle diversità di razza, di costumi, d'ambiente del paese a cui voleano applicarsi. Persino la nostra lingua dovette adattarsi alle complicate locuzioni dell'idioma germanico. — Così si riusciva ad imprimere all'Italia un carattere di nazione imitatrice, che venne rilevato con rimprovero perfino dagli economisti tedeschi; perocchè, come tempo fa lo Scheel, così non ha guari il Wagner notava con fine ironia, che nel connubio scientifico fra Italia e Germania l'ultima ha molto largito alla nazione consorella, ma da questa ha troppo poco ricevuto.

Ma più che l'ammirazione, spesso anche affrettata o non giustificabile, per la scienza germanica, nocque allo sviluppo della economia politica in Italia la recisa separazione, che si curò sempre di conservarvi tra la scienza e la questione sociale. Imperocchè fra noi gli scrittori di cose economiche si divisero in due schiere: gli uni si diedero a studiare le condizioni miserande delle nostre plebi soprattutto rurali, e ce ne porsero pitture vive e vere, indagando que' fatti meno sotto l'aspetto della scienza che della politica economica. D'altro lato i teorici della economia vollero escludere addirittura la questione sociale, detta da taluno una semplice frase pomposa, dall'orbita della scienza economica, e restringere questa ad una raccolta di formole, legislative del consorzio umano dalla creazione sino alla fine del mondo.

Così per un lato si ebbero eccellenti descrizioni de' fatti economici, ma non sempre confortate dallo studio delle cause de' fenomeni stessi; mentre per altro lato si ebbero pubblicazioni di scienza pura, non di rado acutissime, ma troppo metafisiche, troppo disdegnose dello strumento induttivo, e troppo disgiunte dalla vita reale della nazione ond'erano uscite.

A queste cause, che operavano a frenare lo sviluppo della scienza economica nella nostra penisola, un'altra ne va aggiunta, che ha radice profonda nel carattere delle genti latine. Riscontrasi in queste una strana contraddizione; perchè di fronte ad una certa tendenza critica de' rapporti sociali esistenti, esse presentano una accentuata riluttanza ad ogni azione dello Stato troppo limitatrice della libertà individuale. Da ciò quel malessere psichico, se così è dato esprimersi, di chi indaga il male economico senza gran fiducia di porvi riparo; da ciò il mancato stimolo a ricerche profonde de' rapporti sociali, che si considerano di fatto immutabili; da ciò il carattere malinconico del pensiero scientifico italiano, che spesso riducesi ad una sterile querela sulle ingiustizie della società presente, non confortata da alcuna proposta di un ordinamento migliore. Due potenti ingegni, di cui l'uno italiano, l'altro per lignaggio e per sentimenti rannodantesi all'Italia, Ortes e Sismondi, ci presentano la forma più pura di quella ipocondria scientifica, che forma la grazia e la debolezza ad un tempo del pensiero italiano.

Infine la povertà della nostra vita industriale è pure non ultima causa dello scarso sviluppo della nostra vita scientifica. L'industria manifattrice fra noi, per ventura o sventura, ancora bambina, non ha fornita la base a quella contrapposizione recisa fra la città e la campagna, nella quale, secondo un insigne tedesco, la scienza economica moderna ebbe il suo piedestallo. L'economista italiano, dovendo il più delle volte immaginarsi i fenomeni industriali, che formano oggetto delle sue dottrine, o mendicarne le illustrazioni nella statistica straniera, trovasi privo di quella forza, solo consentita dalla osservazione personale de' fatti di cui si tiene parola. Esso è costretto a ricercare le leggi de' fenomeni economici contemplando, quasi diremmo, col telescopio, come si svolgono in regioni troppo remote da lui. Egli non possiede pur anco il sussidio di una storia de' fatti economici della sua patria; non possiede una storia della proprietà fondiaria, dei prezzi, delle corporazioni di mestiere; onde, ignorando senza colpa il passato o poco conoscendo il presente della propria nazione, non riesce a formulare alcun sistema scientifico attuoso, riproduce una troppo tardi i sistemi altrui, e si riduce insomma, per usare frase ben nota, ad essere un semplice commesso viaggiatore al servizio delle grandi case straniere.

Senza dubbio anche nella Francia e nella stessa Inghilterra l'economia politica attraversa al presente un periodo di prostrazione. Ma Francia ed Inghilterra ebbero una splendida vita scientifica nel passato, e può dirsi che presso quelle nazioni la scienza riposi sui propri allori. In Italia questi allori o non s'hanno, o son troppo antichi perchè possano dar diritto a riposo; e non è che troppo giustificato il desiderio, che la scienza sociale assuma anche nella patria nostra un indirizzo originale e fecondo, e degno delle nostre memorie.

Questa risurrezione della scienza economica è il compito de' giovani italiani; i quali non potranno fallirlo, ove consacrino l'intera lor vita allo studio spregiudicato della scienza per sè stessa, tenendosi costantemente lontani dai monologhi dell'utopista e dalle riproduzioni del compilatore.

L.

ANCORA DEL *DUILIO* E DELLE SUE QUALITÀ.

Al Direttore.

L'*Opinione* del 19 corrente ha pubblicato un articolo dell'ingegnere Guido Perelli nel quale si danno interessanti particolari intorno allo scoppio del cannone da 100 tonnellate e si procura di calmare la sfavorevole impressione che codesto avvenimento inatteso aveva prodotto nel pubblico, il quale è sempre proclive ad esagerare, allorchè le cause rimangono sotto il velo dell'ignoto. L'ingegnere Perelli ha stimato poi di ribattere alcuni degli appunti che furono fatti nella *Rassegna* del 29 febbraio; ma qui non mi pare che l'autore abbia colto nel segno.

Non si è negato che il *Duilio*, malgrado i suoi difetti, sia, mercè una potente artiglieria e provate corazze, la più formidabile tra le navi da guerra esistenti; ma si manifestò il timore che le promesse del comm. Brin intorno alla insommergibilità di quella corazzata sotto il fuoco dell'avversario, non si verificchino; in questo caso si sarebbe potuto ottenere uguale forza militare con minore spesa. Quindi non è giusto di lanciar l'accusa di far proprio *cascare di mano il pane* ai nostri bravi ingegneri; imperocchè in qualsiasi dissertazione scientifica l'amore del vero supera ogni altra considerazione.

Lo allargamento dello scafo del *Duilio* di 1<sup>m</sup>,24 eseguito quasi subito dopo le censure scritte dal Reed su questa nave, è una prova che l'opinione del celebre ingegnere inglese produsse un effetto non lieve sull'animo del comm. Brin. Questi, vantando la pretesa insommergibilità del *Duilio*, non ci aveva mai lasciato supporre che durante l'azione si andasse incontro alla *capovolgibilità*. Il sig. Perelli dice che lo allargamento dello scafo fu decretato dopo stabilito un aumento di peso della corazza e dell'armamento, e questo indubbiamente in vista di ottenere un corrispondente aumento nel peso dell'acqua spostata. Ma osserverò che il maggior displacemento raggiunto con quel ripiego compensa appena l'aumento di peso per la nuova ossatura e pel nuovo fasciame esterno, e che non rimane per lo scopo indicato utile veruno. Dunque non si aveva in mira che un maggior momento di stabilità e gli amici del comm. Brin non negheranno la di lui esplicita confessione. Gli esperimenti di stabilità assoluta fatti alla Spezia sulla nave armata non furono punto intesi a dissipare il timore manifestato dal Reed, nè il confronto coi mediocri risultati ottenuti nell'inchiesta ordinata dall'Ammiragliato inglese sull'*Inflexible* può esser addotto come prova e già ne fu qui detto il perchè.

Pretende ancora l'ingegnere Perelli che non si è indubbiato il bastimento e che la corazza sia egualmente ben sostenuta; è questa una opinione che sarebbe difficile di sostenere con validi argomenti. A titolo di concessione, mi limiterò ad ammettere che basti la robustezza restante, ma non accetto lo allargamento che come un *pis aller* divenuto necessario dopo uno sbaglio di calcolo.

L'ingegnere oppositore non si mostra favorevole in massima alla costruzione di navi di minor mole, asserendo con le parole medesime del comm. Brin che navi piccole e potenti sono un mito. Ma non si è mai preteso di far combattere una sola nave sia pure moderna e perfettissima delle dimensioni della *Maria Pia* o dell'*Affondatore* contro il *Duilio*. Tre di codeste navi non costerebbero di più e fu detto che si può racchiudere nel complesso di queste tre navi maggior potenza militare.

Leggesi ancora nel citato articolo dell'*Opinione* che il Ministero della marina aveva in mente di costruire navi torpediniere, visto la voga che codesti bastimenti hanno preso all'estero; ma l'esecuzione di quel disegno fu diffe-

rita. La casa Yarrow sta costruendo torpediniere lunghe 100 piedi inglesi, munite di carbone per una traversata di 1000 miglia e capaci di una velocità di combattimento di 19 miglia l'ora. Io domando se in un'azione impegnata in isquadra, quattro o cinque di tali torpediniere manovrando intorno al *Duilio* con eccesso di velocità di quattro miglia, con raggio di evoluzione pari al terzo, possano o no colare a picco la corazzata? Evidentemente se coi proprii cannoni di lenta manovra il *Duilio* non arrivasse a distruggere presto due o tre almeno di cotali torpediniere, esso correrebbe un gravissimo rischio. Dunque bisogna dire che le torpediniere Yarrow, avuto riguardo al loro prezzo moderatissimo, sono navi assai potenti. Saranno deboli nella difesa ma nulladimeno nell'offensiva otterranno effetti grandissimi.

Domando ancora se il *Duilio*, ferito da acconcio sperone sotto la corazza e nella parte centrale, andrebbe oppure no a picco. Vi è da creder di sì, purchè lo sperone armi la prua d'una nave veloce di tremila tonnellate di spostamento almeno, la quale nave potrà essere munita inoltre di qualche cannone e di torpedini.

Se il valoroso ammiraglio Faragut, il vincitore di Mobile, il quale preferiva cuori di ferro alle corazze di ferro, fosse ancora vivo, lo consulteremmo volentieri sull'argomento, non dubitando della risposta.

Credea pure il signor Perelli che il cannone non è ormai più l'arma esclusiva colla quale una nave potente va soggetta a distruzione. Ammetto volentieri la superiorità del cannone nei duelli o nei combattimenti fra scarso numero di navi; ma questa superiorità è molto dubbia nei combattimenti di squadra, dove la sveltezza di evoluzione acquista un pregio grandissimo o dove le più piccole navi a vapore possono sostenersi a vicenda. Aggiungerò che la balistica subacquea, scienza nuova, fa progressi grandissimi e che il valore delle torpedini semoventi va crescendo di giorno in giorno. Del rimanente nelle cose militari qualsiasi considerazione tecnica non va esaminata indipendentemente dall'elemento morale, il quale avrà sempre più una influenza grandissima nelle battaglie. Marcello, viuse col suo ardimento la scienza e l'arte di Archimede; Nelson a Copenaghen ed a Trafalgar, riportò la vittoria antepo- nendo la più temeraria audacia ad ogni consiglio di prudenza; Canaris con le sue torcie accese distrusse potenti vascelli turchi. Si pensi che l'attività dei nostri cantieri sarebbe vana se non fosse secondata da quella dei nostri ammiragli.

Dev. M.

## BIBLIOGRAFIA.

## LETTERATURA.

M. NAPPINI, *Lezioni di Letteratura Italiana* ad uso delle scuole tecniche, normali e magistrali. — Arezzo, tip. Racuzzi, 1878-79.

Qualche anno fa un ministro dell'istruzione pubblica (il Bonghi, se non erriamo), vista la tendenza di molti insegnanti a far testo per se stessi, invitò chi non era contento de' lavori altrui a pubblicare il suo corso; e caso mai l'autore difettasse di mezzi, lo pubblicherebbe, sotto certe condizioni, il ministero.

Non sappiamo quanti professori rispondessero a quell'invito; certo è che la pubblicazione dei libri scolastici aumenta ogni giorno, e pochi han da essere ormai gl'insegnanti che non sieno autori per lo meno d'un *Compendio*. Veramente noi credevamo che il compendiare, massime per le scuole, fosse opera di grandissima difficoltà e come il supremo sforzo dell'intelligenza, ma poichè ogni maestrucio lo fa, bisogna credere invece che sia una coetta leg-

giera, come un tagliare e conciare ciò che è più largo e più lungo. Se poi nel taglio s'intacca qualche parte sostanziale, o si lascia qualche brindello, poco male: l'operazione è fatta, qualche cosa frutta e il mondo ne ciarla.

Sarebbe ingiusto per altro dalla poca riuscita d'un trattatello o compendio dedurre sempre l'inabilità dell'autore come insegnante. Ne abbiamo adesso una prova. Nessuno potrebbe negare al prof. Nappini sufficiente conoscenza della materia che tratta, e tutti poi, finita la lettura del suo libretto, converranno che egli ha da essere un ottimo insegnante nella scuola tecnica. Ma che bisogno ci era di stampare? E perchè poi a codesto magro trattatello, ripetitore di cose mille volte ugualmente definite ed esemplificate, dare l'inopportuno e ambizioso titolo di *Lezioni*? Eppure, anche senza uscire d'Italia, aveva su questo punto assai buoni esempi!

Del resto il trattatello del Nappini è, per dir tutto in una frase, come un sunto della *Guida* del Picci. È abbastanza esatto nelle definizioni e diligente nelle notizie; ha parecchi errori di stampa (tra cui uno a pag. 37 che altera essenzialmente la definizione della *semplicità*); ha insomma comuni coi vecchi trattatelli i pregi e i difetti, e fra questi ultimi l'ammirazione convenzionale di certe massime e di certi autori. Basti citare la nota a pag. 33, dove *raccomanda vivamente* agli alunni (di scuole tecniche normali e magistrali) anche la Cronaca del Malaspini, lo *Specchio della vera penitenza*, e la storia del Bentivoglio; mentre la prosa manzoniana è quasi affatto dimenticata.

Chiude la *prima parte* un'appendice di errori di lingua che sono più in uso, e tra codesti errori più in uso nota poi parecchi provincialismi aretini che non hanno influenza apprezzabile nella lingua nazionale. E poco men che inutile è, nel termine della *parte seconda*, il Sommario storico della letteratura, dove in 35 paginette si va dalle origini della lingua a Giosuè Carducci, e dove non è sempre precisione di concetto e di forma. Perchè la nostra affermazione non sembri irragionevole, ecco per esempio, come chiude il primo capitoletto sulla origine della lingua: « Queste sono le diverse opinioni, ognuna delle quali vanta uomini insigni per sostenitori. Se non che quest'ultima (la derivazione dal latino rustico), la quale non è troppo esclusiva, nè rinnega i vari elementi che possono concorrere alla formazione di una lingua, sembra la più conciliante e perciò la più sicura delle altre. » Noi non riusciamo ad intendere come l'A. venga fuori con un *sembra* in quello appunto che ha voluto dimostrare, e come la *sicurezza* di una teorica si possa assolutamente dedurre dalla quantità delle opinioni che concilia.

D. CIAMPOLI, *Racconti Abruzzesi*. — Milano, G. Brigola, 1880.

I *Racconti* del sig. Ciampoli si fanno leggere tutti; il che non significa, ci affrettiamo a dirlo, sien tutti egualmente buoni. Ci affrettiamo a dirlo, perchè ci pare sia diventato canone di critica, in Italia, che un volume, il quale si percorre senza sbadigli dalla prima all'ultima pagina, ovvero, come dicono i critici, *d'un fiato*, sia, perciò solo un capolavoro. Anche Pouson du Terrail e Paolo Féval si leggono senza interromper mai la lettura! Nel caso presente, parecchi *Racconti* di Ciampoli, p. e. la *Torre degl' Impesi*, *Un pesceccane*, *Capitomboli*, se fossero poco più lunghi di quel che sono, farebbero l'effetto d'una tazza d'oppio; così meschino ci pare l'argomento di essi, con tanto poco garbo sono condotti.

L'A. aveva innanzi un bel campo da coltivare: le abitudini, i pregiudizi, i sentimenti, tutta la vita degli abruzzesi da riprodurre; tutta la poesia di que' paesaggi da far sentire, almeno di rimbalzo, a' suoi lettori. Ed egli ci si era messo, e le prime prove, abbastanza bene riuscite, non

indoviniamo perchè non lo hanno stimolato a continuare. *Alla tagliuola*, *La scena*, *I primi versi* ci sembrano graziosi bozzetti di costumi, almeno i due primi, ne' quali, più che nel terzo, si rivela il desiderio di ritrarre con cura, obbiettivamente e senza l'inopportuno intervento del proprio io, la vita de' villaggi d'Abruzzo. Quando il Ciampoli s'è tolta d'innanzi la realtà, e s'è messo a lavorare di memoria e d'immaginazione, è caduto nell'esagerato, nell'inverosimile (*La Torre degl' Impesi*, *Orso*, *Asilo*), e non ha nemmeno ritenuto il colorito proprio de' luoghi dove pone gli avvenimenti, della società nella quale colloca i personaggi. C'è, anzi, di peggio: non ha saputo evitare certe reminiscenze di letture fatte. Per esempio, ci pare che la *Torre degl' Impesi* ricordi un po' troppo — curioso miscuglio — i romanzi della Radcliffe e le *Mille e una notte*; che *Asilo* sia frutto d'ispirazioni ricevute, poniamo, dai *Burgraves* di V. Hugo; che *Orso* e il *Guardaboschi* discendano, in linea più o meno diretta, da tipi del Dumas padre e di Ereckmann-Chatrian; che, *mutato nomine*, la storia di Lena ne' *Primi Versi*, sia la storia di Lisa nel *Niccolò de' Lapi*. Del resto, possiamo ingannarci nell'indicare i termini di paragone; ma ne' racconti citati, ancorchè il punto di partenza sia nuovo, la condotta è regolata da reminiscenze. Sia storica la tela, sia creata di pianta, nella *Torre degl' Impesi* lo scioglimento è prodotto da un cane, il quale si scambierebbe, tanto gli somiglia, col famoso cane di Montargis.

Fisionomia generale del volume è l'esteriorità, il fermarsi quasi esclusivamente a dipingere il di fuori delle persone, a notare la successione meccanica degli eventi, a riferire rapidi dialoghi. A rischio di parere incontentabili, noi pensiamo che anche in una novella, in un bozzetto, si debba mirare a qualcosa di più intimo; si debba scrutare gli affetti in sé stessi, ritrarli direttamente. Il Ciampoli indica le conseguenze, lascia nell'ombra le premesse; sicchè l'ufficio suo, talora, si riduce a far come il burattinaio, a tirar i fili perchè si muovano i personaggi..... di legno. Leggete *Sul Lago*, e poi dite se vi sembra giustificato l'amore di Gilda, il suicidio e il testamento di Giorgio, la partenza precipitosa di Giulio: del pari, nell'*Asilo*, la conversione di Gianni, com'è narrata, apparisce inverosimile. Caratteri, dunque, ancorchè dipinti di scorcio, non ombre o nomi; non digressioni, non frasche. Poichè c'è anche da notare che l'A. parla troppo lui, per conto proprio e di altri; lascia troppo spesso fra le quinte gli attori, non li fa venir sulla scena; racconta molto, rappresenta pochissimo.

Il volume del Ciampoli va accolto come una buona promessa. Ma non basta dargli tempo, perchè si possa esser sicuri che egli la manterrà. Deve rimettersi a studiare sul vivo, dimenticare certi modelli, comunque lodevoli per sé e cari a lui — l'Auerbach, p. es. —; curare di più la forma, qua e là più abruzzese che italiana. Abbia il coraggio, quando occorre, di condannare a rimaner nel cassetto per sempre, certi esercizi, per dir così, da scuola; come secondo noi, dovevan esser condannati *Capitomboli* e *Un pesceccane*. Non sappiamo perchè, ci piace figurarci lui simile al suo Ettore (*Perla Nera*), e vorremmo si persuadesse, come Ettore, ch'egli deve lottare, conquistare palmo e palmo la via per la quale s'è messo, se non è velleità passeggera la sua ma vocazione e fermo proposito.

#### LIBRI SACRI.

CARLO M. CURCI SAC., *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto in note esegetiche e morali*, vol. 1° e 2°. — Torino-Roma-Firenze, fratelli Bocca, 1879.

Questa vasta opera contiene gli Evangelii e la Storia degli Apostoli secondo il testo latino (la cosiddetta volgata), ed una traduzione italiana fatta dall'A., con note esplicative,

In un 3° volume seguiranno nella stessa maniera le lettere del Nuovo Testamento. Precede un' introduzione alquanto diffusa sullo scopo ed il metodo dell'opera.

L'A. comincia col mostrare quanto siasi smarrita la coscienza cristiana della società moderna. Paragonando il tempo nostro col medio evo non si perita di dire: « questo fu fecondo pel paradiso, il nostro è per la geenna. » I motivi di questo grande rivolgimento li vedo nella Riforma del 16° secolo, nel dominare dello spirito filosofico nel 18° secolo, e nella grande rivoluzione francese. Dall'altro lato egli crede che non si adoprino mezzi opportuni per opporsi alla cosiddetta cultura moderna, crede specialmente non essere, come pensano alcuni, la potenza mondana nè lo splendore esterno della Chiesa, la vera medicina per l'incredulità dalla quale è afflitta la società moderna. Egli è d'avviso piuttosto, che il clero non possieda un'istruzione abbastanza efficace per far risorgere l'estinto sentimento cristiano. In conseguenza della loro difettosa educazione di seminario i preti non sono in grado di impartire con successo l'insegnamento religioso. La predica deve aggirarsi intorno a Cristo ed al Vangelo, non intorno a leggende ed a miracoli di recente data. A tale scopo i preti dovrebbero diligentemente studiare il Nuovo Testamento e procurare che non rimanesse sconosciuto neppure ai laici. Molti Italiani sanno appena, dice l'A., che esista un siffatto libro, ed i preti spesso non ne conoscono se non ciò che se ne trova nel messale e nel breviario. Le cose sarebbero già a tal punto che egli stesso per le sue lettere sopra oggetti biblici sarebbe in sospetto di protestantismo. Da più di un secolo non è comparsa qui in Italia alcuna traduzione e commento del Testamento Nuovo. Con ciò l'A. si è espresso abbastanza chiaramente sullo scopo del suo lavoro.

Non è nostro intendimento di fare la critica di questa impresa. Ciò che a noi importa, nell'opera che abbiamo sott'occhio, non è il suo lato pratico-teologico, ma quello scientifico. Lascieremo quindi ai teologi l'apprezzare le spiegazioni dommatiche, che il libro offre in gran copia, e ci atterremo unicamente al materiale di erudizione elaborato dall'A. Nel nostro paese infatti non è comparsa da lungo tempo alcuna opera siffatta e noi non possiamo non riconoscere che il P. Curci ha raccolto con molta diligenza, e lavorato intorno alla cosa con cura e con amore. Questa dichiarazione non ci può trattenere, però, dal recarci in mano, per usare un'espressione dell'A. stesso (II, 373), *il martello di un più severo esame*. Perchè, comunque si possa sentenziare sul tempo moderno, esso non è frivolo nelle sue esigenze, per quanto concerne le opere scientifiche, nè suole giudicare i lavori soltanto secondo i fini a cui devono servire.

E qui dobbiamo puramente confessare che l'opera in esame, considerata alla luce della moderna scienza esegetica e critica, fa un'impressione simile a quella che produrrebbe chi si presentasse agli sguardi dei viventi nel costume antiquato del secolo scorso. Anche passando in rivista i libri di cui si è valso l'A., spesso il pensiero ricorre ad arnesi arrugginiti. Il poco che da noi ha visto la luce, naturalmente gli è noto; sono arrivati fino a lui anche alcuni scrittori francesi recentissimi. La maggior parte del materiale dovevano naturalmente fornirglielo i Tedeschi, e, per non essere ingiusti, riconosceremo che, probabilmente, pochi dei nostri connazionali sanno di letteratura biblica tedesca quanto il P. Curci. Ma questa confessione non ci può condurre all'ingiustizia opposta, siccome sarebbe il dire ch'egli sia un profondo conoscitore della letteratura tedesca su questo argomento o che, nel giovare di essa, abbia fatto una scelta giudiziosa.

Tranne pochi scritti del nostro tempo, egli rivolge la sua attenzione a libri antiquati, che non sono più in uso neppure

in Germania, perchè sono stati surrogati da altri più moderni e migliori. Il Rosenmüller, il Ran, l'Iken ed altri siffatti non sono più gli eroi del giorno neppure nel proprio paese. E se l'A., come fa abitualmente, voleva combattere contro i « Razionalisti », non doveva ormai scendere in lizza contro il Bretschneider, il Paulus ed i loro contemporanei, le cui opere furono in parte abbandonate dagli stessi loro amici più moderni, ma contro la scuola del Baur e contro lo Strauss, de'quali il P. Curci non fa menzione se non raramente e di volo. Lo stesso Reuss, che per lui è il tipo della odierna esegesi razionalistica, ed a cui è diretta la maggior parte dei suoi colpi, col paterno consiglio di occuparsi dei tragici greci e degli storici latini piuttosto che della bibbia, non ci sembra a questo riguardo opportunamente scelto. Tale difetto risalta con maggiore evidenza nella Storia degli Apostoli, perocchè la scuola Bauriana fece di questo libro la base di tutto il suo sistema, ma il P. Curci qui, dove, dal suo punto di vista, doveva combattere, se n'è passato con un silenzio, supponiamo, involontario. Le difficoltà che qui si nascondevano e che furono tratte alla luce dal Baur e dai suoi discepoli sembrano ancora del tutto ignote all'A.

A questo difetto ne va unito un altro. Avendo l'A. seguito la letteratura moderna in modo insufficiente, è rimasto estraneo a molte questioni, che esigono imprevedibilmente una risposta da ogni commentatore, a qualunque confessione appartenga. Se l'A. avesse conosciuto il compito che da ciò gli veniva, avrebbe fatto precedere ai singoli scritti le cosiddette introduzioni, nelle quali avrebbe criticamente esaminato la loro origine e la loro storia. Allora certo si sarebbe avveduto che molte delle sue enunciazioni, da lui avanzate sulla fede dei commentatori cattolici del 17° e 18° secolo, e delle opere scarse di critica del gesuita Patrizi, non sono più tenute per corrette quasi da alcuno. Egli non doveva, per esempio, affermare con sicurezza che l'Evangelo di Matteo fosse scritto in aramaico. Che ciò possa dirsi della lettera agli ebrei, non gli concederà ormai alcuno che sia pratico della materia. E di più, il sostenere anche la possibilità che Marco non abbia scritto il suo evangelo in greco, non è più reputato ammissibile dagli intendenti. Donde sappia l'A. che Matteo scrivesse appunto in Gerusalemme non ci è noto. Seguendo il p. Patrizi, dice che Luca ha compilato il suo Evangelo in Acaja fra l'anno 48 e il 52 di C., il che parimente è una vaga supposizione; ma poi in un altro luogo ritiene la possibilità molto più fondata che questo non sia stato scritto se non più tardi a Roma.

Quasi più strano ancora che in tali questioni è il vedere l'A. attenersi nella cronologia a nozioni antiquate e da lungo tempo contraddette. Invero egli non tenta neppure in questo caso d'investigarle, ma si appoggia sempre alle citate autorità, le quali però niuno riconosce ormai per tali in questo argomento, tranne quelli del loro stesso ordine o partito. Egli sostiene con grande sicurezza che Cristo è nato di venerdì, il 25 dicembre 747 a. u. c. Eppure l'anno è discretamente incerto, ed il giorno lo è del tutto. In generale quello si ritiene essere il 749; ma la data del 25 dicembre si stabilì probabilmente dall'aver posta la festa del natale nel tempo in cui i nostri antenati celebravano il *festum invicti solis*. Egli pone la morte di Cristo all'età di 35 anni, facendo eccessiva violenza alle testimonianze evangeliche. Il lettore non viene informato come sia incerta tutta la cronologia della vita di Gesù, come già l'Evangelo di Giovanni, con una variante (5, 1), faccia sorgere dubbio circa alla durata della vita pubblica di Gesù, e come sia difficile, in qualsiasi modo si spieghi questo passo, di mettere d'accordo in tale rapporto le asserzioni dei tre primi vangeli con quelle del

quarto. Lo stesso può dirsi e con maggior ragione della cronologia della Storia degli Apostoli, intorno alla quale il lettore ignaro deve trarre dai commenti e dalla tavola aggiunta in fine dall'A., o tolta certamente al Calmet, il concetto erroneo che essa sia al di sopra di ogni discussione. Per un altro verso ci ha soltanto meravigliato che ponga il martirio degli apostoli Pietro e Paolo, ch'egli com'è naturale fa succedere a Roma, non nell'anno 67, secondo la tradizione della Chiesa, ma nell'anno 66 in ossequio alla cronologia del Calmet.

Ed ora parliamo della critica dell'A. circa al testo. Di nessun libro al mondo esistono tanti manoscritti quanto del Nuovo Testamento, e nessun materiale manoscritto è stato negli ultimi tempi sì diligentemente ed assiduamente investigato come quello del Nuovo Testamento: i nomi di Lachmann e Tischendorf sono divenuti noti per questi lavori sino nell'estremo Oriente. Il P. Curci non nomina mai il primo, e, a quanto pare, non ha mai avuto nelle mani la grande edizione critica del N. T. fatta dal secondo, la quale per la compiuta suppellettile critica, unita alla determinazione del testo, è indispensabile ad ogni odierno commentatore.

Egli se ne rapporta per le varianti alle edizioni di Stephanus e Griesbach (o piuttosto Griesebach, com'egli per lo più erroneamente scrive), le quali sono da lungo tempo disusate, e notevoli ancora soltanto dal lato storico letterario; e conosce del Tischendorf soltanto la piccola edizione del 1842 fatta ad uso del Clero francese, e che si attiene quanto è possibile alla volgata. Che questa edizione, ispirata ad una speciale tendenza, manchi di valore scientifico, riconosceranno tutti quelli pei quali il concetto della scienza e quello di una tendenza qualunque si escludono a vicenda. Il codice Sinaitico scoperto e pubblicato dal Tischendorf, è qualche volta menzionato dal P. Curci, ma senza altra qualifica che il codice riprodotto dal Tischendorf, mentre, insieme al celebre codice Vaticano, esso è il più antico ed il miglior del N. T. Noi con ragione andiamo superbi del nostro codice Vaticano, e quindi deploriamo molto che non sia stato reso accessibile alla scienza se non tardi ed in modo relativamente insufficiente. Ma che un manoscritto si conservi da noi piuttosto che a Parigi od a Pietroburgo, è cosa che non può alterare il nostro giudizio sul suo valore. Quindi ai nostri occhi è del tutto puerile nel P. Curci lo scrivere per gelosia del codice Vaticano, II, 51: « il più antico che si conosca, checchè ne dica il Tischendorf », il quale, si noti, è la più incontestata autorità nella Paleografia greca fra i dotti di tutti i paesi. Tutta la tribù dei paleografi sarebbe molto curiosa di conoscere le ragioni del P. Curci. Dopo di ciò non fanno d'uopo ulteriori prove per dimostrare che le osservazioni critiche dell'A. sul testo non hanno alcun valore. Ond'è che avremo a dire di esse soltanto quel poco che è particolarmente caratteristico. Alla lezione (Luca 10, 1): 72 discepoli, egli dà la preferenza sull'altra: 70 discepoli, perchè con quella si stabilisce l'analogia coi 72 anziani dell'A. T., mentre appunto questa concordanza sembra accennare ad un successivo mutamento dell'altra lezione meglio provata dai manoscritti. Abbiamo già detto che tutta la cronologia del quarto Evangelo dipende in parte dalla variante ἐξῆς o ἑξῆς 5, 1. Il P. Curci la passa in silenzio. Si contenta per lo più di osservare: tutti, o il maggior numero, o pochi manoscritti leggono così e così, cioè, secondo le asserzioni del Griesbach o dello Stephanus. Sul racconto che Pietro di Alessandria abbia veduto in Efeso egli stesso l'autografo dell'Evangelio di Giovanni, crede di poter fondare la determinazione di una variante. Ciò che è ancora più strano si è ch'egli dà peso talora all'interpunzione ed agli accenti nei codici, assumendo così l'apparenza di non sapere neppure che gli antichi manoscritti mancano affatto di questi segni.

L'A. naturalmente conosce il greco. S'incontrano anche alcune osservazioni sopra vocaboli ebraici o aramaici. Ma, prescindendo dai molti errori di scrittura o di stampa, come nei nomi degli scrittori citati, anche nelle parole greche — quelle ebraiche sono scritte in latino — s'incontrano spesso errori singolari sotto il rapporto della lingua. Così egli si affatica (vol. I, 432) a spiegare che cosa significhi: il pubblicano essere andato a casa giustificato innanzi al fariseo (ab illo), prendendo questo *ab* siccome il greco παρ'ἑαυτὸν da lui, per mezzo di lui, mentre παρά non ha questo significato se non col genitivo, ma coll'accusativo significa passandogli innanzi, andandogli oltre, significato che l'*ab* ha pure nella bibbia latina, e che corrisponde ad un uso notissimo nella lingua ebraica. Nel vol. II, 234, leggiamo con grandissima sorpresa: « Più che dalla voce aramaica, non registrata dal Gesenius, il valore della voce *Tabitha* dee prendersi dal vocabolo *Dorkas*, onde Luca l'ha reso in greco. » Come se *Tabitha* non significasse precisamente lo stesso che *Dorkas*! Ma, avendo l'A., a quanto pare, cercato invano in un lessico del V. T. quella parola, che occorre soltanto nel T. N., gli sembrò cosa più sicura attenersi al vocabolo greco *Dorkas* e lasciare al suo destino quello aramaico. Parimente se ne rimette ai dotti per investigare donde ebbe origine in greco la lezione *Beelzebul* invece del noto *Beelzebub* del V. T., come se qui si trattasse di una variante, mentre da lungo tempo è riconosciuto che il *Beelzebul*, testualmente accertato, è un'alterazione fatta per ischernò (Dio dell'immondizia) del nome primitivo dell'idolo. Apparisce strana e per di più affatto superflua l'erudizione colla quale l'A. mostra (vol. II, 264) che μεταξὺ è composto da μετά e σύν. Nel volume II, 266 egli osserva di avere trovato una volta in un classico σύν in significato avversativo, ma non sapendo più dove e non trovando questo significato nei suoi lessici, non si attende di tradurlo avversativamente. Ora in quel passo non è punto necessario il significato avversativo, il quale l'A., malgrado di quella osservazione, cerca di rendere con un « nondimeno. » Ma alle mani di un filologo anche quel classico sarebbe venuto alla ragione.

Le citazioni dell'A. sono spessissimo scorrette. Di tratto in tratto, come nell'ultimo caso, bisogna affidarsi alla sua buona memoria ed alla sua giusta interpretazione; perocchè cita Marziale, Seneca, Agostino, aggiungendo di non sapere più dove questi scrittori abbiano detto le cose allegate. Da un lettore coscienzioso non si può esigere tanta fiducia. Ma peggio di questo ancora è il citare, in disprezzo di tutte le più recenti indagini, scritti di autori celebri, di cui è stata dimostrata con tutta certezza la falsità. Così le opere attribuite a Giustino, Atanasio, Leone ed altri sono ritenute da lui vere produzioni di questi uomini: perfino i decretali pseudo-isidorici sono testimonianze « della antichissima Chiesa, » ed (v. II, 296) egli si infervora anche in modo sconveniente nella difesa dell'autenticità delle opere del cosiddetto Dionigi l'arcopagita. Egli dice: « quando una critica intemperante ed audace cominciò a spargere il dubbio sopra tradizioni rafferimate dall'autorità dei secoli, anche quella fu rigettata con incredibile leggerezza; tanto che non vi era sbarbatello di teologo, che osasse citare alcuna di quelle opere senza attribuirle allo *pseudodionisio*. » Ogni conoscitore della letteratura dei padri della Chiesa sa che quasi nessun risultato delle moderne ricerche critiche è tanto sicuro quanto la falsità del Pseudo-Isidoro e del Pseudo-Dionisio. Ma quando il P. Curci adduce l'autorità dei secoli, che deve confermare le tradizioni letterarie, ha perfettamente ragione; soltanto essa è da intendersi in tutt'altro modo. Non è la tradizione di molti secoli, cieca e senza critica, che deve decidere, ma, insieme colle ragioni intrinseche, la testimonianza dell'epoca prossima al tempo in cui nacque lo scritto. Ed

è fuori di ogni dubbio che gli scritti del cosiddetto Dionisio ebbero origine verso l'anno 500. Ma che dobbiamo dire finalmente di questo: ch'egli possiede perfino un frammento di un libro che fu scritto poco dopo la creazione del mondo, molto avanti il diluvio e che quindi, secondo lui, dev'essersi trovato nella biblioteca dell'Arca di Noè? Sull'autorità di Giuda (v. 14) egli attribuisce (v. II, 188) ad Enoc, « Sottimo da Adamo » le parole che giudiziosi critici sostengono da lungo tempo di avere trovate in un apocrifo ebraico che fu scritto non molto avanti Cristo. Aggiungiamo subito che l'A. anche nella storia profana chiude gli occhi con grande ostinazione alla luce con la quale la investigazione critica ha dissipate le leggende dei popoli come fantasmi insussistenti. Egli sembra considerare come una specie di tradizione sacra il Mito del « pio Enea, » venuto da Troia sul Lazio « romanam condere gentem. » Perocchè egli non reputa una coincidenza casuale l'essere stato anche l'apostolo Paolo condotto dalla divina Provvidenza a passare appunto dalla Troade in Europa.

Ed ora ci volgeremo finalmente all'esegesi propriamente detta. Abbiamo già avvertito che non vogliamo precorrere il giudizio dei teologi sulla parte teologica di essa, che naturalmente è la più ampia. Le spiegazioni storiche, archeologiche, cronologiche e di altra natura sono in generale piuttosto scarse e raramente del tutto soddisfacenti per coloro che sono al corrente delle difficoltà dei passi relativi. Talora anche l'esistenza di tali difficoltà è appena rilevata o non lo è affatto. Così circa alla menzione che si fa nei Vangeli dei fratelli e delle sorelle di Gesù, l'A. se ne passa brevemente coll'osservazione, non esatta, che « nulla di più comune » nella Sacra Scrittura dell'indicare in tal modo i parenti di ogni sorta. Del molto discusso vocabolo *πρωτό*, (Marco, 7,3) se ne sbriga alla lesta dando la preferenza, non giustificata dai testi, al *crebro* della volgata. Prende l'enimmatica espressione *τὴν ἀρχήν* (Giovanni, 8,25) semplicemente per *ἀρχήν*; « da principio. » Ma sono specialmente insufficienti i tentativi di conciliare le divergenze fra gli Evangelisti. Abbiamo già notato che l'A. passa in silenzio cose importantissime, come le maggiori differenze fra i tre Evangelisti ed il quarto. Per altre divergenze egli rimanda ad uno scritto da lui divisato sull'armonia degli Evangelisti. Ma dove procedo a risolvere le relative questioni manca innanzi tutto la vera base. Questa base è un'analisi esatta dei tre primi Evangelisti nella loro concordanza e nelle loro divergenze. Fa mestieri poi d'intendere il metodo che hanno seguito gli Evangelisti nella composizione dei loro libri. Così per la corretta intelligenza di molti luoghi è importantissimo il sapere che Matteo non narra cronologicamente ed istoricamente, ma che aggruppava i fatti e i discorsi che riferisce, secondo l'indole loro; ancora, che il testo di Marco è spesso compilato su quello di Matteo o su quello di Luca, e via discorrendo. Facendo il debito conto di questi e di molti altri fatti non resta alcun dubbio sopra questioni di concordanza sulle quali si potrebbe essere altrimenti di diverso parere. Quanto poco il P. Curci abbia compreso l'importanza e la connessione di tali cose, lo dimostra la sua espressione (I, 219), che il rapporto degli Evangelisti fra loro è di poco momento, perchè sono tutti ugualmente ispirati. Si comprende agevolmente che con tali concetti — non intendiamo con questo di toccare la fede nell'ispirazione — non è possibile un'armonia metodica degli Evangelisti fondata sui fatti. Per rammentare soltanto alcuni esempi, l'A., applicando i veri principii, non spiegherebbe la cosiddetta predica del Monte nell'evangelo di Matteo e quella in Luca per due differenti discorsi, nè il Paternostro nei due evangelisti per due preghiere del Signore separate in ordine di tempo. Noi deploriamo tanto più che qui non penetrasse più a fondo, in-

quantochè ciò che la teoria ci dimostra gli è in parte noto. Infatti egli afferma, per esempio, che gli Evangelisti hanno talora interpolato nei discorsi di Gesù espressioni da lui usate in altra occasione, assegna istoricamente al passo della donna adultera (Giovanni, 8,1 e seg.) un luogo diverso da quello che ha nell'Evangelo, qualifica altre notizie come sommarie ed inesatte nei particolari, e via discorrendo.

La mancanza di metodo storico-critico la quale ha condotto l'A. nei lamentati errori, gli ha fatto dei brutti scherzi anche nell'interpretazione sostanziale del testo. Se, a mo' d'esempio, Matteo narra di « Magi » che posero la loro adorazione in Betleem, Papa Leone per il primo, secondo il Curci (nel quinto secolo), avrebbe detto che furono tre; ma da questa ben determinata asserzione si può dedurre l'esistenza di una tradizione sicura (che sarebbe quindi stata taciuta costantemente fino al quinto secolo). Che fossero re non è tanto certo; attesterebbe il contrario il cappello persiano ch'essi portano in antichi monumenti. Il numero trino derivò senza dubbio dal racconto dei tre doni, e la qualifica di re, come si rileva anche in Tertulliano, dal noto passo del Salmo, che fu messo in rapporto con quel racconto. Il monte della Quarantena è rappresentato come il monte sul quale avvenne la tentazione di Cristo. L'A. trova questa tradizione confermata dalle pietre che giacciono lì dintorno, poichè il diavolo dice: fui che queste pietre divengano pane. Soltanto la tradizione che il Tabor sia la montagna della trasfigurazione è da lui reputata inammissibile. Ma quando egli la fa sorgere soltanto con Girolamo, è da osservarsi che, sebbene erronea, si trova già in Origene. Si scorge in specie ripetutamente che all'A. manca una conoscenza profonda del tempo di Cristo, la quale è necessaria all'intelligenza del N. T. Per addurre un solo esempio, nella sua discussione dei decreti del Concilio degli apostoli, non se ne trova accennato il vero spirito, cioè, che ai cristiani gentili veniva imposta l'osservanza di quelle prescrizioni che dovevano seguire i proseliti ebrei, che quindi veniva fatta ai giudaici la maggior concessione, secondo la quale nella vita esteriore i cristiani gentili dovevano condursi come proseliti del giudaismo.

Ma qui dobbiamo cessare perchè siamo sulla via di intrattenere il lettore di cose troppo minute. Altri giudicherà se, e fin dove l'A. raggiunga lo scopo a cui mirò col suo lavoro. In quanto a noi, di fronte alla grande diligenza, che vi ha adoprata, dobbiamo deplorare ch'egli si ponesse all'opera troppo da dilettante, senza gli studi preparatori necessari per poter produrre un lavoro che rispondesse alle esigenze della scienza, e molto meno che facesse fare un passo alle indagini scientifiche.

## NOTIZIE.

— L'ammiraglio germanico prepara la pubblicazione di un'opera sul viaggio scientifico fatto intorno al mondo dalla corvetta tedesca « Gazelle » durante gli anni 1874-76. Conterrà, oltre una descrizione generale del viaggio ed il rapporto sulle cose che ebbe a scopo, alcune notizie sulla misurazione della profondità del mare, osservazioni meteorologiche o magnetiche, ed una fauna e flora marina. (*Nature*)

— Da una lettera dell'astronomo De Gasperi risulta che i pianeti fuori scoperti sono 213. L'ultimo fu scoperto in Clinton, presso Washington, da U. H. F. Peters (ch'è l'astronomo che ne ha scoperto il maggior numero) il giorno 17 febbraio, epoca in cui il piccolo pianeta aveva l'apparenza di una stellina di 11<sup>ma</sup> grandezza.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARREIRA.

## RIVISTE BELGHE

REVUE DE BELGIQUE (15 MARZO).

Charles Rahlenbeck prende a esaminare il movimento anti giudaico a Berlino. Egli dice che nell'attuale assenza di forti convinzioni religiose non può prendere sul serio la guerra che si va organizzando a Berlino contro gli Ebrei. Però ciò che quivi accade lo affligge e lo inquieta.

L'istigatore di questo movimento di Berlino contro gli Ebrei è un uomo erudito, intelligente ed energico. Già semplice elemosiniere di reggimento, il pastore Stoecker è oggi predicatore della Corte imperiale e membro della seconda Camera di Prussia. Arrivando a Berlino, aveva l'idea d'incatenare l'idra del socialismo dandole un nuovo battesimo. Fondò il socialismo cristiano, ma, se ebbe qualche successo, provò pure la confusione estrema di avere arrolato sotto la sua bandiera l'ipocrita e miserabile Hoedell che, l'11 maggio 1878, sotto i Tigli a Berlino, attentò alla vita dell'imperatore Guglielmo. Si capirebbe benissimo che un uomo della tempra dello Stoecker, per consolarsi del discredito nel quale era caduto il suo socialismo cristiano, avesse avuto ricorso ad una nuova fondazione. Questa volta prendendosela cogli Israeliti che, a Berlino come in molte altre grandi città, van per la maggiore e non mancano di boria nè di arroganza, suscitò un vero entusiasmo. Le sue conferenze pubbliche del mese di settembre scorso hanno avuto per risultato la formazione di un'associazione per l'estirpazione degli Ebrei (*Verein zur Ausrottung der Juden*). Il titolo è più terribile della cosa, poichè non può parlarsi di conseguire lo scopo altrimenti che per vie pacifiche. Si sono contentati finora dei piccoli mezzi messi da lungo tempo in pratica dalla società di San Vincenzo di Paola. I membri dell'associazione s'impegnano a non aver più se non fornitori cristiani, e questi sono pregati, per evitare ogni errore, a trasmettere i loro indirizzi all'ufficio dell'associazione. Se la cosa rimane lì non v'è nulla da spaventarsene, e vien voglia quasi di riderne col *Tagblatt* illustrato di Vienna, il quale dichiara che, se i socialisti cristiani di Berlino riusciranno a scacciare, ben inteso coi loro capitali, tutti i banchieri, proprietari e mercanti israeliti, questi possono essere sicuri di ricevere in Austria un'accoglienza amichevole. È questa una critica giustissima del piano di campagna del sig. Stoecker.

In conseguenza di condizioni sociali ed economiche sfavorevoli, la Germania ha perduto dal 1820, per l'emigrazione, tre milioni e mezzo della popolazione. Questo vuoto immenso non è stato colmato se non in parte, dopo proclamata l'emancipazione degli Ebrei, dalla venuta d'Israeliti russi e polacchi, desiderosi di far fortuna e di far meglio fruttare i loro capitali. Costoro prosperano più presto dei tedeschi fra i quali vivono, a cagione delle loro abitudini di ordine e di economia, per la qual cosa, anzichè esser presi ad esempio, sono invidiati e calunniati. Lo storico Treitschke, collega del pastore Stoecker alla Camera prussiana, scrive nei *Preussischen Jahrbücher* del 15 novembre ultimo: «Si può considerare l'agitazione del momento contro gli Ebrei come una reazione brutale ed odiosa, ma del resto naturale, del sentimento germanico contro un elemento straniero che si è introdotto nella nostra vita nazionale e vi ha preso un posto troppo largo. Questa agitazione ha avuto almeno il merito involontario di averci liberati dall'incanto menzognero da cui siamo occupati; è già un vantaggio che un male che ognuno sentiva ed al quale nessuno voleva portare la mano, sia adesso pubblicamente discusso. Se non c'inganniamo, il movimento è serissimo; degli scherzi sulle massime, messi innanzi da alcuni cattivi oratori socialisti cristiani, non bastano più per arrestarlo.

» Il grido: Gli Ebrei sono la nostra sventura! è un grido

unanime; si sente uscire dalla bocca di uomini appartenenti alle classi le più colte e che respingerebbero con orrore ogni idea d'intolleranza religiosa e di orgoglio nazionale. »

Questo articolo valse al Treitschke un gran numero di repliche più o meno vivaci. Egli ha risposto, il 17 dicembre 1879, ad un solo opuscolo, quello del professore Graetz, autore di una storia degli Ebrei, perchè quest'opuscolo si distingueva fra tutti per la moderazione del linguaggio. Non per questo tratta punto meglio il Graetz; egli lo seziona e, fatta l'operazione, dichiara di non aver trovato in lui che uno straniero nato per caso in Germania; un orientale che non ha capito nulla e non vuol capire nulla del popolo tedesco; che non si serve dell'idioma tedesco se non per diffamare ciò che è tedesco.

Studiando gli scritti del Graetz l'A. dice di essere stato condotto a riconoscere nel mondo israelita due correnti: una buona, l'altra cattiva, fatale. Egli chiama quest'ultima, il partito dei Sadducei, perchè quelli che lo compongono obbediscono, in una certa misura, alle tradizioni dei figli del deserto. È questo partito che il Treitschke combatte sotto il nome di orientali o di semiti pretendendo, a torto secondo l'A., che tutti gli Ebrei tedeschi appartengono a quello. Certo le idee particolaristiche del Graetz hanno fatto cammino, ma che domani si mettano questi malcontenti nel caso di dovere scegliere fra la loro nazionalità ideale delle rive del Giordano e la loro nazionalità tangibile e reale, e la loro scelta non sarà dubbia. Alla loro maniera, è vero, ma sono tutti buoni e fedeli tedeschi. Pel calore di sangue che è loro naturale, sono sempre a mischiarsi in tutte le questioni che d'avvicino o da lontano riguardano la politica. Che questa attività instancabile di spiacca ai conservatori prussiani si capisce, ma non si saprebbe ammettere però che si debba aver ricorso, per metterci termine, a mezzi sì violenti come una vera crociata. Quando si ha per sé la ragione e il diritto non si chiama a aiuto la forza brutale. Ciò si pensa senza dubbio in Germania ma si dice meglio in un paese ove i costumi, d'accordo con le leggi, hanno operato la fusione più compiuta fra i cittadini di qualunque origine e religione. Se in Germania, conoscessero la tolleranza belga, e vedessero i buoni frutti che reca, si sentirebbe in breve gridare a Berlino: « Non più questione ebraica, ne abbiamo assai. » Le minoranze divengono terribili quando vengono offese; perchè all'eloquenza del loro diritto sconosciuto si aggiunge lo sforzo di tutte le coscienze indipendenti, di tutti i cuori generosi.

La *Gazzetta di Colonia* del 18 gennaio raccontava che la vigilia del Concerto dato alla Sinagoga della via d'Oranienbourg, a Berlino, a beneficio degli affamati della Slesia, il principe ereditario ha dichiarato che vi si recherebbe per protestare contro il movimento antiebraico. Il principe ha mantenuto la parola. L'A. dopo aver citato le patriottiche e savie parole con le quali il gran rabbino del Belgio parlava il 7 febbrajo scorso ai suoi correligionari, dei doveri che incombono all'Israelita di fronte alla società civile, termina dicendo, che gli Ebrei tedeschi, in generale, e quelli di Berlino in particolare, essendo liberali, non domanderebbero meglio che di avere ad applaudire ad espressioni simili, e che se s'inspireranno a idee di moderazione, la crociata diretta contro di loro si dileguerà come nube che intercetta soltanto per pochi istanti la luce del giorno.

## ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 116, pag. 3 della Copertina, col. 1<sup>a</sup>, linea 45, invece di: nella relazione Bardoux si legge, leggasi: da una autorevole attestazione risulta;

— col. 2<sup>a</sup>, linea 3, invece di: 1,534,400 leggasi: 15,344,000;

— alla linea 50, invece di: dello stipendio leggasi: del dispendio, ed alla penultima linea leggasi: Durry invece di: Army.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

*The Athenaeum* (20 marzo). Giudica pregevole il libro di E. S. Sparks sulla Riviera, principalmente dal punto di vista igienico.

— Rodolfo Lanciani parla degli oggetti trovati negli ultimi scavi di Roma.

— Accenna alle opere del marchese P. Selvatico Estense.

— Discorre del restauro degli affreschi di Benozzo Gozzoli esistenti nel Campo Santo di Pisa.

II. — Periodici Francesi.

*Revue des Deux Mondes* (15 marzo). Giuliano Klaczko scrive di Dante e del cattolicesimo.

*Polybiblion* (marzo). Th. de Puymaigre dà una rivista del libro: *Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli*, per Paolo Maura, con una prefazione di L. Capuana. Il critico domanda se i canti che terminano il volume sotto il nome di Vigo, non sarebbero per avventura dello stesso Capuana.

— L. Duchesno parla della seconda edizione del libro: *Les Catacombes de Rome*, per lo Comte Henri de l'Espinois. Le ritocature che vi si riscontrano sarebbero fatte principalmente secondo il terzo volume della *Roma sotterranea*, e le quattro ultime annate del *Bollettino del De Rossi*.

*Comptes rendus de l'Académie* (8 marzo). A. Rôiti avvisa che l'etrolcalamita testè ideata dal signor Chambrier era stata effettuata dal compianto F. del Giudice fino dal 1855. (*Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, 1872).

— (15 marzo). L. Concato ed E. Perroncito riferiscono intorno all'anchilostomiasia onde sono affetti molti operai del traforo del Gottardo.

*Journal de Physique* (marzo). Nota di M. Bellati sul valore dell'effetto Peltier in una coppia ferro-zinco.

*Annales de Démographie* (n. 12). Contiene un articolo bibliografico del Bertillon junior (Jacques), molto favorevole, sul libro del Morselli: *Il suicidio*, pubblicato nella *Biblioteca scientifica internazionale*. Vengono altresì riprodotte le tre carte grafiche del suicidio in Italia, Francia e Inghilterra.

III. — Periodici Tedeschi.

*Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, di Tubinga (vol. I, 1880). Il prof. Adolfo Wagner di Berlino parla con molti elogi del libro del prof. Enrico Morselli: *Il suicidio*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 115, vol. 5° (14 marzo 1880).

— I Maestri elementari e lo Stato. — I Progetti di Unione Doganale. — Il Bilancio dello Stato nel diritto costituzionale. — Lettero Militari. Il cannone da 100 tonnellate scoppiato a bordo del *Duilio* (M.). — Corrispondenza da Salerno. L'Emigrazione. — Carlo Emanuele IV di Savoia (Ernesto Musi). — Il Consalvo di Giacomo Leopardi (Licurgo Pieretti). — La Questione ippica (II). — I *Menhirs* in terra d'Otranto. Lettera al Direttore (Cosimo De Giorgi). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Cordelia*, Prime Battaglie, Villa Eugenia. — *The Palaeographical Society*, Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. (Facsimili di antichi manoscritti, ecc.). — Libri Scolastici. *Gian Carlo De-Simoni*, Avviamento all'arte di scrivere in prosa. — Tecnologia. *G. Bobbio*, I materiali e i prodotti tipografici. Osservazioni. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 116, vol. 5° (21 marzo 1880).

La discussione della politica estera. — I Monti frumentari nelle province napoletane. — Le elezioni inglesi. — Corrispondenza da Berlino. — Fiorin di nove! Stornello (L. Orlandi). — Lettere inedite di J. S. Mill (P. Villari). — Confronti storici con le istituzioni cinesi (Lodovico Nocentini). — I libri di testo. Al Direttore (G. R.). — Gaspero Barbèra. — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Arturo Graf*, Medusa. — *Julius Ficker*, Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Jo. Fr. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt. (I Regesti dell'Impero dal 1198 al 1272, ricompilati sui materiali del Böhmmer, ripubblicati e completati). — Statistica Industriale. *Ministero di Agricoltura e Commercio*, Relazione sul servizio minorario per l'anno 1878. — Archeologia. Pompei e la Regione sotterranea dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dal-

l'Ufficio tecnico degli Scavi delle province meridionali. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

**DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE**, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA**, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE**. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**CONTRIBUZIONI ALLA PSICOLOGIA DELL'UOMO DELINQUENTE**: dell'influenza della pena sui detenuti. Nota del dot. *Enrico Morselli*, Direttore del Manicomio di Macerata. Reggio-Emilia, tipi Calderini.

**CULTURBILDER AUS GRIECHENLAND**, von *Dr. J. Pervanoglu* mit einem Vorwort von *A. R. v. Rangabé* Leipzig, Wilhelm Friedrich, 1880.

**DELLA VITA E DELLE OPERE di Giacomo Leopardi**, cenni biografici e critici di *Cesare Rosa*. Ancona, Libreria editrice Ernesto Aureli.

**GLI ZULÙ**, nell'arte, nella letteratura e nella politica, di *Gerolamo Rovetta*. Milano, G. Brigola e C. editori, 1880.

**LA PROTEZIONE DELL'INFANZIA CONTRO IL LAVORO**, al Congresso Medico Internazionale di Amsterdam (settembre 1879), prof. *E. Morselli*, direttore del Manicomio di Macerata. Milano, tip. Emilio Civelli, 1880.

**L'ÈRE DES DIFFICULTÉS**, par un *Républicain socialiste*. Lyon chez Evrard, Libraire, 1880.

**LE PRIME QUISTIONI FISILOGICHE**, prelezione del dot. *Luigi Luciani*, Enrico Detken Editore. Napoli, Roma, 1880.

**L'ISTITUTO DI S. LORENZO IN AVERSA**, di *E. Morselli*. Milano, tip. Emilio Civelli, 1880.

**L'OSPEDALE DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE di Roma dalle sue origini ai giorni nostri**, con allegati per *Pietro Pericoli*, Deputato al Parlamento. Imola, tip. D'Ignazio Galeati e Figlio, 1879.

**M. MINGHETTI ORATIO**, ad Bononienses. VI id. Feb. MDCCLXXIX habita ex italico in latinum sermonem versa a *G. Frascotti*. Pistorii, typ. Cinianis Fratrum Braccalium, 1880.

**ΜΑΡΚΟΥ ΜΙΦΕΤΤΟΥ**, λόγος προς τους φοιτητας της εν Βενε-  
ναια β. ακαδημιας ρηθεις φεβρουαριου εντατην αωρον' 1879.  
Εις την αρχαιαν αττικην μεταφρασε « Δανιηλ Ρικκοβωνιος » εντατην  
διδασκαλιας. — Εντατην εκ του ελλ. τυπογ. του φοιτηκος 1880.

**PICCOLO GALATEO POPOLARE**, di *Luigi Rocca*, seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'A. 1880, Ditta G. B. Paravia e C. Roma, Torino, Milano, Firenze.

**RACCONTI PER FANCIULLE**, di *Giulia Civinini-Arri-ghi*. Pistoia, tip. Nicolai, 1880.

**RICORDI DELLA GIOVINEZZA**, di Alfonso La Marmora, editi per cura di *Luigi Chiala*. Roma, tip. Eredi Botta, 1880.

**UN CENTAURO**, ode di *Enrico Panzacchi*. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1880.